

CCCXC.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 1° MARZO 1956

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	23859
Disegni di legge (Discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 11 gennaio 1956, n. 2, sul diritto fisso dovuto all'erario per la detenzione di apparecchi di accensione. (1980) .	23859
PRESIDENTE	23859
BELOTTI, <i>Relatore</i>	23860
BOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	23860
FALETRA	23860
Modificazioni al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1951, n. 203. (2033)	23860
PRESIDENTE	23860
LA ROCCA.	23860
DEGLI OCCHI	23867
TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i>	23869
CAPACCHIONE	23874
SENSI	23878
AGRIMI	23881
Proposte di legge (Annunzio)	23859

La seduta comincia alle 10.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 febbraio 1956.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Marzotto e Zerbi.
(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GARLATO: « Proroga delle disposizioni di cui alla legge 15 febbraio 1953, n. 184, sulla concessione del contributo statale per la sistemazione straordinaria delle strade comunali » (2086);

BERRY ed altri: « Facoltà di cessione delle esattorie delle imposte dirette » (1087);

LUCIFREDI: « Modifica dell'articolo 47 del testo unico delle leggi di registro approvato con regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269 » (2088).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 gennaio 1956, n. 2, sul diritto fisso dovuto all'erario per la detenzione di apparecchi di accensione. (1980).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 gennaio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

1956, n. 2, sul diritto fisso dovuto all'erario per la detenzione di apparecchi di accensione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

BELOTTI, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Mi rimetto alle conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 11 gennaio 1956, n. 2, sul diritto fisso dovuto all'erario per la detenzione di apparecchi di accensione ».

FALETRA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALETRA. Illustro molto brevemente le ragioni per le quali il nostro gruppo voterà contro questo disegno di legge.

Noi riteniamo che esso sia inutile e che rivesta un certo carattere di odiosità che non possiamo non sottolineare. Il motivo della sua inutilità è determinato dal fatto che il gettito annuale che lo Stato potrà ottenere con questa innovazione del diritto fisso sugli apparecchi di accensione è di circa 260 milioni. Noi pensiamo che sarebbe bastato rivedere le bucce di qualche grosso evasore fiscale per reperire una cifra ben maggiore. Quando una forma di tributo non funziona, non è il caso di rinnovarla, ma di abolirla.

Innovando il sistema di esazione del diritto fisso noi non faremo altro che ripetere il fastidio ogni anno ai cittadini che dovranno rinnovare la marca. E, se non fosse per il rispetto che noi vogliamo avere per questa Assemblea, proporremmo che, invece di dare una marca, si forniscano i detentori di apparecchi di accensione di un distintivo. La cosa sarebbe così più semplice.

Ma l'aspetto più odioso è questo: in che modo il Governo si propone di controllare l'applicazione di questo tributo? I casi sono due: vuole adoperare lo stesso sistema di prima, cioè chiudere gli occhi sugli evasori, e allora tanto valeva non cambiare il sistema; oppure vuole che questo tributo rappresenti un nuovo incentivo per una forma di limitazione della libertà del cittadino. Perché, per

applicare questo sistema attraverso la marca, sarà necessario fermare i cittadini e controllare se possiedono gli apparecchi di accensione e le relative marche annuali. Quindi, il sistema della marca annuale non rappresenta che un fastidio per il cittadino. Ed è per queste ragioni che noi voteremo contro il disegno di legge.

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Modificazioni al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1951, n. 203 (2033).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazioni al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1951, n. 203.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole La Rocca. Ne ha facoltà.

LA ROCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi, comunisti, approviamo il disegno di legge per la elezione dei consigli comunali, nel testo elaborato dalla Commissione, che modifica il testo governativo. Lo approviamo, nelle sue linee generali e per il principio che lo ispira, che gli dà l'impronta, anche se ci riserviamo di presentare alcuni emendamenti, che tendono a migliorare la legge, nella sostanza e nella forma: nella sostanza, in quanto proponiamo, nel quadro del sistema proporzionale, un metodo elettorale che garantisca una eguale forza rappresentativa a tutti i voti validi, per qualsiasi lista, cioè per la lista di qualsiasi colore, essi siano espressi, ed in quanto vogliamo eliminare dal testo legislativo ogni insidia politica, anche se presentata in veste di perfezionamento tecnico, e nella forma, per la chiarezza e la precisione delle varie disposizioni, in modo da non incorrere in dubbi ed incertezze sulla interpretazione della legge, in una materia delicata come quella elettorale.

È inutile addurre i motivi della nostra posizione, che, del resto, è antichissima. Basterà ricordare che, già al tempo della Costituzione, nella seconda sottocommissione dei 75, incaricata di preparare il progetto sul-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

l'ordinamento della Repubblica, noi sostenemmo che la scelta del sistema elettorale, per la formazione degli organi della sovranità nazionale, non fosse rimandata al legislatore ordinario, ma che, nello Statuto, per norma costituzionale, venisse sancito che il sistema da adottarsi per l'elezione della Camera dei deputati doveva essere il sistema proporzionale, come quello che aveva già aiutato lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, che rispondeva, per altro, alla nostra situazione concreta, e consentiva a tutti gli interessi, a tutte le tendenze e a tutte le idee, di esprimersi liberamente e di valere nella misura esatta del loro peso e della loro forza: cioè, del loro seguito nella nazione. E sostenemmo questo, in osservanza di un principio che è come un dogma in ogni regime democratico: di un principio che fu già difeso strenuamente da Zanardelli nella relazione alla legge elettorale del 1882, ritenuta dagli scienziati del diritto un serbatoio di sapienza giuridica: di un principio, che invocò, come garanzia dell'istituto parlamentare, il partito popolare, dopo l'avvento del fascismo, nella relazione degli onorevoli Micheli, De Gasperi ed altri contro la riforma di Acerbo, che, praticamente, sopprimeva la Camera e liquidava la democrazia; di un principio, che è stato confermato, nei giorni scorsi, da autorevoli esponenti democristiani, nel loro Consiglio nazionale: che è un pericolo e un grave danno per il paese mutare ad ogni stagione sistema elettorale, che deve essere considerato un'espressione stabile della struttura politica di una nazione.

In Commissione, si accesero grandole di fuochi d'artificio e, a un dato momento, si aprì una gara di pirotecnica per stabilire a chi dovesse risalire la prima iniziativa per l'applicazione della legge del 1951, attualmente in vigore, e il ritorno al sistema proporzionale, anche per le elezioni amministrative. E, in quest'allegria ricerca della paternità per il ripristino della proporzionale, poco mancò che non apparissimo noi, comunisti, quelli che, nel 1951, vollero il collegamento di liste e il premio di maggioranza per la composizione degli organi comunali, e, più tardi, si batterono per quella specie di lotteria o di bottega a bric e brac, che è la legge per la elezione dei consigli provinciali e, infine, nel 1952 e nel 1953, quelli che trasformarono la Camera ed il Senato in una sorta di comitati di salute pubblica, che sedettero in permanenza, intere settimane, per l'approvazione, ad ogni costo, di una legge d'oro, che doveva assicurare al Governo, più che la stabilità,

una fermezza di diamante e, soprattutto, doveva impedire alla suburra di invadere il Palatino e dare l'assalto al cielo. Per debito di cronaca, e non per spirito polemico, sarà bene non dimenticare che la prima proposta per l'abrogazione della legge del febbraio 1951 e il ritorno alla proporzionale, anche nell'elezioni amministrative, ha la data del 10 marzo 1954; ed è dovuta agli onorevoli Coggiola, Ghislandi, Turchi, Matteucci, Caprara, e altri, che, a quanto sembra, non appartengono al cosiddetto centro democratico.

Se non ci trovassimo, ormai, tutti d'accordo sulla tesi generale, che è stata sempre la nostra, per la estensione della proporzionale a tutti i comuni oltre i 10.000 abitanti, e se non fossimo premuti dall'ansia di passare rapidamente alla discussione degli articoli e, quindi, al voto finale, potrebbe essere interessante esaminare le ragioni che, all'improvviso, hanno indotto la democrazia cristiana a rinunciare al sistema misto per i comuni dai 10 ai 25.000 abitanti e ad accettare il sistema proporzionale, anche per questa categoria di comuni. Senza dubbio, il nuovo atteggiamento non è dovuto al fatto che il gruppo dirigente della democrazia cristiana rinnega nel suo intimo e apertamente condanna gli istituti del collegamento delle liste e del premio di maggioranza, come frodi che sovvertono e corrompono il regime democratico.

La stampa governativa e molti membri del partito di maggioranza hanno detto e ripetuto, a chiare note, che la democrazia cristiana si è decisa a mutare rotta non per fedeltà ai principi o per amore della democrazia, ma per un calcolo di opportunità e di convenienza: perché, ad un certo momento, alla stregua delle cifre, si è accorta che l'ordigno del sistema maggioritario misto nella categoria dei comuni intermedi poteva scoppiarle tra le mani. Ad ogni modo, quello che conta è che la democrazia cristiana, per un motivo o per un altro, ha rivista la sua posizione. E noi prendiamo atto, con soddisfazione, del riconoscimento, da parte dello stesso relatore, che il sistema alla base della legge del 1951 costituiva una « deviazione » del principio democratico e dell'augurio, formulato dall'onorevole Bubbio, che la norma direttiva, ora in discussione, valga per sempre e non sia più oltre sottoposta a continui mutamenti, secondo i vantaggi o gli interessi dell'una o dell'altra parte politica.

Ma anche questo è detto *cum grano salis*; è circondato di molte cautele, è accolto con una certa misura. Ed in tal senso, la relazione

anticipa, tra le righe, i dubbi, le perplessità e l'esitazioni venuti fuori dal dibattito del consiglio nazionale della democrazia cristiana, dove, qua e là, si sono uditi accenti di nostalgia o di rimpianto per il sistema maggioritario, buttato alle ortiche.

L'onorevole Bubbio — che, nella relazione scritta, si unisce al coro di deplorazione per la legge antidemocratica che annulliamo — in Commissione non fece alcun mistero di certe sue riserve, e manifestò la sua personale inclinazione al mantenimento del sistema maggioritario, sia pure ristretto ai comuni della categoria intermedia. In linea generale, si legge nella relazione che il sistema del collegamento delle liste, agli effetti della determinazione della cifra elettorale di gruppi, « mirava soprattutto ad assicurare ai comuni un'amministrazione efficiente e duratura »; e, in merito alla proposta governativa di applicare il sistema misto ai comuni intermedi con più di 10.000 abitanti e fino a 25.000, per « la dichiarata necessità » di assicurare il funzionamento dei detti organi amministrativi, si legge ancora, nella relazione, che « tale motivazione è, indubbiamente, degna di attenta considerazione ».

In Commissione, l'onorevole ministro dell'interno, anche se non puntò i piedi per l'accoglimento del progetto governativo nella sua intieratezza, e si rimise, come, per altro, doveva, per norma democratica, alla decisione della maggioranza, confermò la posizione del Governo a favore del sistema misto dello scrutinio di lista con premio di maggioranza per i comuni dai 10 ai 25.000 abitanti. Altri commissari si affrettarono ad aderire alla tesi governativa, per le solite ragioni di volere amministrazioni in condizioni di adempiere al loro compito: e, sotto questo aspetto, il dibattito in Commissione preannunziò quello che, poi, è stato il dibattito al consiglio nazionale della democrazia cristiana. Infatti, l'onorevole Salizzoni, nella sua relazione al consiglio, confessa che, in merito agli impegni proporzionalistici assunti dal gabinetto Segni per le leggi elettorali, non mancarono, da parte della direzione, « perplessità circa l'abbandono del sistema del collegamento ». E l'onorevole Piccioni, sempre al consiglio nazionale della democrazia cristiana, afferma che la proporzionale, ora adottata, « non assicura », a suo avviso, « la migliore efficienza delle amministrazioni », ma che si è dovuto accettarla per esigenze di politica generale, che sovrasta, di solito, le considerazioni di carattere tecnico.

La perplessità, dunque, secondo una corrente di opinione nella democrazia cristiana,

sta in questo: che la proporzionale rende difficile la costituzione di sufficienti maggioranze omogenee. E qui è bene sgombrare il terreno da detriti mentali, che appartengono ad un passato ormai generalmente condannato.

La legge elettorale del 1951 si fondava, per l'imbroglione del collegamento delle liste e per la frode del grosso premio di maggioranza, sullo specioso pretesto di formare amministrazioni capaci di agire. La stabilità e il funzionamento degli organi amministrativi: ecco il fondamento della legge spuria del 1951 come, più tardi, la stabilità del Governo fu alla base della legge truffaldina per le elezioni politiche del 1953. Ebbene, con l'applicazione delle norme sulla facoltà del collegamento delle liste e sull'attribuzione del premio di maggioranza, si sono avute, nella maggior parte dei comuni, amministrazioni che somigliavano, è vero, ad un cocktail o ad una macedonia di partiti o ad un'insalata d'erbe mischiate, ma che erano « stabili », secondo le intenzioni dei sostenitori della legge, e, perciò, in grado di funzionare. In altri termini, l'argomento dell'efficienza e della stabilità degli organi amministrativi è stato sottoposto alla verifica della pratica. Quale è stato il risultato? Qui, parlano i fatti. Prendiamo il comune di Milano, la città dove più forte batte il polso del lavoro e della potenza finanziaria. Innanzi tutto, una differenza, in 4 anni, dal 1951 al 1954, tra preventivo e consuntivo, di 70 miliardi: cioè, somme per 70 miliardi stanziare nei bilanci e non spese: 70 miliardi di promesse non mantenute, e specialmente in direzione della periferia, in direzione dei quartieri popolari, degli strati più bisognosi. Tuttavia, non si è risanato il bilancio. E quali problemi sono stati risolti? Nel campo tributario, l'asse si è spostato sempre più in danno dei cittadini meno abbienti, che sono stati chiamati a pagare il grosso delle entrate comunali con imposte dirette e indirette, di famiglia e di consumo, come risulta da cifre inconfondibili. Nel settore edilizio, con la necessità di 300.000 vani per portare l'indice di affollamento ad un livello « ammissibile » (1,25 per vano), si sono costruiti circa 24.000 locali l'anno, in massima parte per iniziativa privata, e quindi con affitti superiori alle possibilità dei ceti popolari: onde la maggioranza delle famiglie milanesi continua a vivere con un indice di affollamento « intollerabile »: 0,57 per vano.

Per l'inosservanza dei vincoli del piano regolatore, che avrebbe dovuto essere uno strumento di controllo dello sviluppo cittadino, la speculazione sulle aree fabbricabili ha

raggiunto limiti incredibili, consentendo profitti scandalosi a società immobiliari ed a privati (Bonomi, Ceschina, Pirelli, Vaticano, ecc.) e incidendo per cifre astronomiche sul costo dei locali, sì da rendere difficile, se non impossibile, la costruzione di alloggi popolari ad un canone ragionevole. E, quanto al resto, invece di procurare l'abbondanza e il basso prezzo dell'energia elettrica e degli altri servizi pubblici — tranvie, metropolitana, gas, metano, ecc. — si è fatta una politica di smobilitazione delle grandi aziende comunali; non si è municipalizzato il gas, la metropolitana è, di fatto, nella mani della Edison, si è dato alla Cassa di risparmio il mercato ortofrutticolo, si è rinviata la costruzione della centrale del latte e via di seguito: cioè, i problemi di fondo sono rimasti in piedi; e la giunta milanese si è messa al rimorchio e al servizio degli interessi dei monopoli. E quello che è avvenuto a Milano, si è ripetuto, in sostanza, un po' dovunque, secondo le condizioni particolari delle diverse città. Così a Genova, rappresentata, alla maniera dantesca, tutt'ali di remi per attraversare gli anni con un battito di potenza. L'amministrazione Pertusio ha intronate le orecchie dei genovesi con lo *slogan* dell'anarchia rossa; si è installata al palazzo comunale agitando la bandiera del risanamento finanziario e, in pratica, ha fatte acrobazie sul piano inclinato del disavanzo, che già si avvicina ai 2 miliardi, non ostante una politica tributaria basata sugli introiti più impopolari: l'aumento dei fitti comunali, della tassa sulla spazzatura, delle imposte scolastiche, del costo della refezione negli asili, ecc. e, non ostante che dal 1951 ad oggi, il dazio è cresciuto del 90 per cento: il che significa che il lavoratore, esente da tassa di famiglia, paga 5.000 lire in più all'anno, e che l'imposta indiretta per i generi di largo consumo, grava più sul portuale che sull'armatore.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Credo di conoscere abbastanza bene la situazione di Genova, onorevole La Rocca.

LA ROCCA. Traggo le cifre dai bilanci della sua amministrazione, onorevole Russo.

E a Genova, come a Milano, a Firenze, a Napoli, a Roma, e in tutte le città amministrate da giunte del centro e della destra, il tratto caratteristico della politica tributaria è che l'imposta diretta, la tassa di famiglia, colpisce essenzialmente i redditi modesti, mentre i grossi redditi, che non sono pochi a Genova, come a Milano, a Roma, ecc., trovano modo di sguisciare di tra le maglie

della rete tributaria delle giunte multicolori, che sono gli organi dei gruppi monopolistici dominanti. E anche a Genova i problemi fondamentali sono rimasti insoluti: quelli del porto, della diga, delle litorali, dei pubblici servizi, della periferia della città, del personale del comune, ecc.

E le cose non vanno meglio a Venezia, raffigurata dall'arte dei suoi maestri di colore come una fiamma inestinguibile a traverso un velo d'acqua. A Venezia, quel poco che si è fatto, è stato fatto nel solco dell'azione già iniziata, delle opere già intraprese dalla passata amministrazione.

Non ostanti gl'impegni assunti, la giunta democristiana non ha provveduto a bandire il concorso internazionale per il piano regolatore, che è condizione fondamentale per risolvere i complessi, delicati e urgenti problemi del risanamento igienico di Venezia e di Mestre. E sono rimasti in aria i problemi del turismo di massa, la valorizzazione del Lido, già promossa dall'amministrazione Gianquinto, la rete degli alberghi diurni, le questioni della viabilità nel territorio del comune; e non si è allargato il piazzale Roma, incapace di contenere l'afflusso turistico; non si è badato nemmeno a risolvere il problema della illuminazione di piazza San Marco; il finanziamento della legge speciale è stato approvato dal Senato *in articulo mortis*, in funzione elettorale; il bilancio ordinario poggia su cumuli di supercontribuzioni, e l'attività edilizia si è tradotta in un indicibile caos sulla terraferma e, al centro, in una serie di sopraelevazioni, che tolgono aria e luce alle calli già anguste e minacciano di deformare il volto della città, che ha portato per secoli, nelle sue braccia di marmo e nelle sue mille cinture verdi, sogni di sovrana bellezza.

Ed ancora. La linea amministrativa del serafico la Pira non si è discostata molto da quella dei suoi colleghi di Genova e di Venezia. Nel settore finanziario, il comune di Firenze è passato dal pareggio al disavanzo; e le spese non sono servite a promuovere gl'interessi ed a guarire le piaghe della città. Non si è provveduto a risanare i vecchi quartieri, tipo San Frediano, e il piano regolatore, che avrebbe dovuto rimediare a questo sconcio, è di là da venire. Come di là da venire è il progetto dell'acquedotto per i bisogni dei cittadini, che, allo stato, o non dispongono di acqua sufficiente o bevono acqua non buona. È stata presso che assente l'edilizia scolastica, e le case minime, costruite per gittare polvere negli occhi, si vanno dissolvendo e sgretolando, e alla luce dei

fatti, si dimostrano un inganno. E non parliamo delle condizioni della periferia, che sono quanto mai lamentevoli, per la deficienza dei servizi pubblici in generale: igiene, sanità, comunicazioni e via di seguito.

Nei riguardi della politica tributaria, il comune, retto dai democristiani, ha camminato sulle orme di quello di Genova, in quanto le imposte, dirette e indirette, hanno pesato e pesano sulle spalle dei più bisognosi, dei meno abbienti, onde l'amministrazione del mistico La Pira è apparsa come l'amministrazione dei *beati possidentes*.

Questo è il bilancio del comune di Firenze, dove, secondo i poeti, la dolcezza del vivere si propaga fino all'erbe dei morti.

E che dire di Napoli, caduta nelle mani di Lauro e dei fascisti? La città, con la scala dei suoi palazzi sovrapposti, pare sollevata da un impeto di ascensione su per le colline del Vomero e di Posillipo, come a veder più lontano. Nell'enfasi degli amministratori laurini, essa avrebbe dovuto trasformarsi nella perla del Mediterraneo e nel giardino di Europa. Bonifica dei quartieri malsani, che il vecchio Scarfoglio paragonava al corpo di una medusa corrotta; ampio respiro del porto; case per il popolo, scuole, ospedali, fognature, strade, potenziamento dell'acquedotto, miglioramento dei servizi pubblici, e via di seguito. Le parole son rimaste parole. In primo luogo, il *deficit* è salito, in quattro anni, da 12 a 30 miliardi; e la lista dei debiti cresce, a palazzo San Giacomo, più alta dei gigli nella valle di Gerico, se bene non egualmente candida.

E i miracoli dell'amministrazione monarco-fascista si traducono nella eloquenza di queste cifre: 151.000 disoccupati, con un aumento di 42.000 unità dal 1950 ad oggi; 73.000 giovani, che cercano, senza frutto, una qualsiasi occupazione; 31.000 operai e impiegati licenziati; 52 fabbriche chiuse; quasi 7.000 famiglie ammassate in sconce baracche; 50.000 bambini che non hanno modo di andare a scuola per mancanza di aule; 3 miliardi e mezzo di pegni al Monte di Pietà; 20 miliardi di cambiali protestate. E il fatto che non si è badato a risolvere nessuno dei più urgenti problemi di Napoli non può essere certamente nascosto dalla costruzione di un muro lungo la via Marina, per coprire agli occhi dei turisti la vergogna delle capanne di legno o di fango impastato, dove vivono, disperatamente, alcuni degli strati più miseri della città.

E, a parte le irregolarità amministrative, ormai di competenza della procura della Re-

pubblica, non può essere considerata una attività positiva l'aver ordinato la pavimentazione di alcune strade, per annebbiare i cervelli, quando le grosse questioni, che veramente interessano i napoletani, restano aperte, come prima e peggio di prima.

Basterà ricordare che Napoli ha sempre il triste privilegio di essere la città con il più alto indice di affollamento sulla scala urbanistica non solo italiana, ma europea.

Del resto, dopo avere rinunciato a gran parte dei benefici che derivano dalla legge speciale per Napoli e da altre sovvenzioni, i 3 miliardi e mezzo riscossi da Lauro dovevano pur essere investiti in qualche modo.

E, senza dubbio, non ha mutato il volto della città l'ordinanza di ripulire le facciate delle case nelle arterie centrali; né la chiave per la soluzione degli angosciosi problemi cittadini può trovarsi nel progetto di una parallela a via Caracciolo o nel costruire una casa da giuoco, con la impostazione generale, che Napoli debba vivere, come una cortigiana, della sua bellezza ed essere un rifugio benigno disteso sopra un mare di seta o di velluto o un nido di dimenticanza per le lune di miele internazionali.

E se da Napoli passiamo a Roma, la situazione non migliora.

Roma ha, indubbiamente, il privilegio di raccogliere in sé le testimonianze di due grandi civiltà: la ruinata grandiosità imperiale e l'antica magnificenza cattolica, senza parlare della sua vita nuova e delle particolari provvidenze in suo favore da parte dello Stato.

Ebbene, ai pellegrini che muovono dalle più lontane contrade per mirar da presso la meraviglia, Roma dà il suo saluto con i filari di catapecchie addossate alle vertebre dell'acquedotto e con le borgate sprovviste di tutto, che, al minimo cruccio del cielo, si convertono in pantani impraticabili, e certamente non costituiscono una corona di bellezza intorno alla città.

E il disavanzo del comune, dopo 9 anni di amministrazione democristiana, sale a cifre iperboliche: a quasi 160 miliardi di debiti, per i quali bisogna pagare, ogni anno, qualcosa come 11 miliardi d'interessi passivi, quote di ammortamento e spese per assunzione di mutuo: cioè una somma, che assorbe l'introito delle imposte dirette comunali.

Si tratta d'una voragine, che rischia d'inghiottire quasi il bilancio dello Stato.

E anche a Roma, non ostante il pauroso disavanzo, i problemi di fondo aspettano la loro soluzione. L'edilizia popolare è irrisoria,

rispetto alle necessità; mancano più di 2.000 aule scolastiche; il servizio pubblico dei trasporti non risponde in alcun modo alle necessità del traffico; la città, che è piena della musica di innumerevoli fontane, non ha acqua bastevole ai suoi due milioni di abitanti, e il nuovo acquedotto è una visione d'avvenire; la politica tributaria, oltre che gravare, come a Milano, a Genova, a Firenze, a Napoli e così via, sui ceti più bisognosi, consente evasioni fiscali per miliardi; il piano regolatore, che avrebbe dovuto dare un assetto alla città e mozzare le unghie o almeno segnare un limite alla rapacità e al saccheggio d'impresе e di privati, in 9 anni, non è stato impostato neppure sulla carta; e quello che, nella capitale, veramente trionfa è la speculazione edilizia, il baratto delle aree fabbricabili, onde Roma è diventata un'arena, dove vige il patto di Laverna, la dea dei predoni, che voleva muti i suoi fedeli, perché le cose da domandarsi a lei non erano confessabili.

E, su questo binario, si potrebbe continuare, con altri moltissimi esempi.

Si lanciano fulmini contro di noi. Si suonano le campane a stormo, per mettere in guardia contro il pericolo dell'avanzata popolare. Ma, anche in campo amministrativo, i fatti hanno un loro chiaro linguaggio.

Prendiamo il caso di Bologna. Qui, l'amministrazione democratica giunge al pareggio fin dal primo quinquennio. Col preventivo del 1956, essa consolida l'assetto economico finanziario del comune, non dando nuovi giri di vite ai tributi, in danno della popolazione, ma abolendo, via via, la supercontribuzione dell'imposta per le industrie, il commercio, le arti e le professioni, abrogando le supercontribuzioni sull'addizionale del reddito agrario e sulla sovrainposta comunale terreni, e, sopprimendo, infine, le superstiti maggiorazioni sulle imposte di consumo. Questo vuol dire che il comune di Bologna, in mano alle forze popolari, dopo aver conseguito il pareggio nel primo quinquennio del dopoguerra, ha proceduto in senso inverso all'andamento generale della finanza locale, immersa nel pantano dei debiti; e non solo ha evitato di ricadere in una situazione di disavanzo, ma ha abolito, per gradi, ogni forma di supercontribuzione, cioè ha alleggerito il carico sulle spalle dei cittadini.

E questa prosperità l'amministrazione Dozza l'ha ottenuta non cancellando dal bilancio, o anche solo riducendo, le spese per l'edilizia popolare, le scuole, i servizi gestiti dalle aziende municipali, l'illuminazione, le strade, le piazze, i giardini, le fognature, i

mercati, gli ospedali, i campi sportivi, gli enti d'assistenza, ecc. Anzi, la città del Francia, cresciuta al sole della libertà, è stata un cantiere di lavoro; e le opere, che hanno impegnato in 5 anni 13 miliardi e mezzo di erogazioni straordinarie (oltre i lavori compiuti con le entrate comunali), che hanno sanate le ferite della guerra e fatta visibilmente più bella la città, con la sua architettura di terra cotta e le strade porticate « che paiono scenari classici », costituiscono un volume di realizzazioni senza precedenti nella storia di Bologna, dal punto di vista amministrativo.

Non a caso, i consiglieri socialdemocratici, alleati, nella lotta elettorale del 1951, della democrazia cristiana, lodando l'indirizzo tributario della giunta popolare, inteso, pur nelle angustie delle leggi vigenti, a spostare il maggior carico delle imposte dirette sulle famiglie più ricche e di quelle indirette sui consumi meno necessari, hanno approvato il bilancio preventivo e l'azione dell'amministrazione democratica; ed hanno definito, senza equivoci, gli apparentamenti come un « errore politico » da non doversi ripetere mai più.

L'esperimento del premio di maggioranza è stato, dunque, compiuto, e si è risolto in un fiasco. Ed è tempo di cambiare biancheria: di gettare la camicia sporca e indossarne un'altra, pulita.

Le giunte stabili, rabberciate dalla legge del 1951, non hanno avuto in comune se non il proposito di ostacolare il passo alle forze popolari e difendere determinati interessi di gruppi, lasciando la enorme maggioranza delle popolazioni inchiodata sul letto della sua antica miseria.

Ora, il problema fondamentale che sta dinanzi a noi è di liquidare la nostra arretratezza, ponendo mano, da un lato, alla trasformazione della base materiale, con riforme di struttura in taluni campi e, badando, dall'altro, a migliorare le condizioni generali ed elevare il livello di vita di una grandissima parte del paese, con la soluzione dei più urgenti problemi nelle grandi città e alla periferia.

Di qua, le due direttive e i due impegni della Costituzione: impulso dal centro per regolare i rapporti nuovi sul piano economico e nel campo sociale, e l'iniziativa degli enti locali, e, perciò, dei comuni, che sono dichiarati autonomi e circoscrizioni di decentramento statale.

Nel tempo in cui le ali secondano il senso della vita, scorciando i più lunghi itinerari, le maggiori distanze, nel tempo in cui il genio

dell'uomo non si è limitato a ghermire la folgore che passa nella tempesta o a dare lo spazio infinito alla diffusione del nostro pensiero, ma ha rapito al sole il segreto della sua energia; in un tempo, in cui le conquiste della scienza e della tecnica sono per produrre una rivoluzione di ben diversa portata che la rivoluzione del secolo XVIII, che pure mutò la fisionomia delle nazioni e i rapporti tra i popoli; in un tempo, insomma, in cui la storia spinge a così alta velocità la sua locomotiva, nel nostro paese, che pure ha improntato di sé la civiltà del mondo, milioni e milioni di cittadini, specie nelle campagne, sono costretti a vivere in condizioni barbariche: a bere acqua piena di vermi da cisterne infette, a rotolarsi nel fango o a soffocare nella polvere, a imputridire in tuguri che hanno un sentore di fogne, a non avere scuole né ospedali, a non conoscere il respiro della civiltà, ad essere preda di malattie endemiche; e questi milioni di cittadini chiedono che taluni problemi, aperti da decenni, o da secoli, siano finalmente affrontati con la volontà di risolverli.

Oggi, le forze popolari, che si dimostrano sempre più la linfa vitale dell'organismo nazionale, hanno preso nelle loro mani la causa del progresso, in tutti i campi; e sono esse che tengono in pugno e levano in alto la bandiera della democrazia, buttata a mare da partiti che, in altri tempi, hanno pure avuto il compito di portare più innanzi il paese, ma che poi, da forze avanzate e progressive, son diventate reazionarie e segnano il passo o cercano di tornare indietro, e condannano la vita nazionale alla stagnazione e al marasma.

È un fatto innegabile che le forze popolari sono oggi all'avanguardia della lotta per l'attuazione di quelle misure democratiche, che non possono e non debbono considerarsi il patrimonio di una corrente politica, di un partito, ma costituiscono un interesse vitale e una necessità di sviluppo di tutto il paese, e sono consacrate dalla nostra legge fondamentale, sono sancite dalla Costituzione.

Ebbene, queste forze sono le più interessate, per le loro condizioni, a volere che si esca « dal pelago alla riva » a volere, cioè, che i comuni, mutando indirizzo, rompano con un passato d'inerzia e liquidino i loro problemi più urgenti: che abbiano acqua, fognature, case, scuole, ospedali, strade, ecc.: un complesso di opere pubbliche riconosciute così necessarie, che, lo Stato ha deciso di intervenire con la legge 3 agosto 1949, che dispone, in generale, per un contributo alle

opere di spettanza degli enti locali, e poi con le leggi dell'8 e del 9 agosto 1954 per l'edilizia scolastica e l'eliminazione delle case malsane. Ed è inutile ricordare che i comuni sono, in un certo senso, la matrice in cui si forma il lievito per il progresso e lo sviluppo dell'intera nazione.

E proprio queste forze, che, per la loro essenza, si mostrano le più idonee a diventare il motore per il rinnovamento del paese, la vecchia legge, che adesso cancelliamo, tendeva ad escludere dalla gestione degli affari amministrativi. E non è giusto, né conforme alla realtà, agitare sulle amministrazioni, che debbono ancora formarsi, lo spettro del commissario, perché, in conseguenza dell'applicazione del sistema proporzionale, le giunte e i consigli saranno colpiti da paralisi. Questo non è vero, in parte per le ragioni addotte dall'onorevole Bubbio nella sua relazione, soprattutto perché l'esperienza del 1946 ha dimostrato che i timori, che vengono espressi, non hanno fondamento. È vero, anzi, il contrario. Più che maggioranze variopinte, maggioranze coacervi di partiti, che riescono a concludere blocchi soltanto in senso negativo, per far marcire le situazioni, si formeranno maggioranze, che dovranno mettersi d'accordo sull'attuazione di una linea amministrativa, sulla realizzazione di un programma, che serva le aspirazioni e le esigenze del maggior numero dei cittadini.

Noi approviamo, dunque, il disegno di legge, con alcune varianti. Mi astengo dall'entrare in minuti dettagli, perché vi sarà modo di trattare gli emendamenti in sede di discussione di articoli. Mi limito ad alcune considerazioni.

Per esempio, all'articolo 7 del disegno di legge nel testo governativo (articolo 5 in quello della Commissione) si dice che, per sopravvenute cause di forza maggiore, il prefetto può disporre il rinvio delle elezioni. Siamo cauti! È vero che possono crearsi circostanze che impediscano di procedere all'elezioni nel giorno fissato; ma cerchiamo di chiarire i casi di forza maggiore, perché il prefetto non diventi un Giove provvisto di fulmini. Riconosciamo pure che, in circostanze eccezionali, si possano rinviare le elezioni; ma non rimettiamo questa facoltà al prefetto, e solamente a lui.

All'articolo 8 del testo governativo (articolo 6 in quello della Commissione) si dice: « In ciascuna sezione è costituito un Ufficio elettorale, composto di un presidente, di cinque scrutatori, di cui uno, a scelta del presidente, assume le funzioni di vicepresidente

e di un segretario ». Che innovazione è questa ? Si è già ristretta la categoria da cui trarre i presidenti di seggio. Ora si conferisce al presidente di seggio il potere di nomina del vicepresidente. Si vuole, insomma, che il seggio vada nelle mani di determinate persone, non certamente di origine o di tendenza popolare. È manifesta l'insidia politica, camuffata da perfezionamento tecnico.

All'articolo 9 del testo governativo (articolo 7 in quello della Commissione), si richiede che gli scrutatori siano muniti almeno di licenza elementare. E, tuttavia, l'...asinità ha pure avuta la sua funzione storica. Ricordate l'episodio degli asini imperiali, nel racconto di Erodoto ?

Dario, per sganciarsi dal nemico, lasciò gli asini nel campo e li fece legare; poi, accese i fuochi e s'incamminò verso l'Istro. E l'immenso coro asinino, il continuo raglio orecchiuto indussero gli Sciti in errore sulla presenza dei persiani nel luogo antico.

C'è ricchezza di asini anche in questa Assemblea; e le lauree o le palme accademiche non contano. Un cittadino senza licenza elementare può diventare Presidente del Consiglio o della Repubblica, ma non scrutatore...

BUBBIO, *Relatore*. Esagerato !

LA ROCCA. ...perché deve avere la licenza elementare. Questo titolo non è richiesto per niuna carica elettiva. In tal modo si vuole sempre più restringere il cerchio, e mettere in difficoltà i partiti popolari.

Altra osservazione. All'articolo 25 (23 del testo della Commissione), si parla di un rinvio della votazione alle ore 7 del mattino successivo. Ma le operazioni elettorali della domenica si prolungano al lunedì, quando avvengono contemporaneamente due elezioni: per la Camera ed il Senato, per il consiglio comunale e quello provinciale. Con la legge in esame, si devono eleggere i consigli comunali e nella giornata di domenica si possono esaurire le operazioni. Il rinvio, più che inutile e superfluo, è dannoso, ed irto di pericoli, a tutti gli effetti.

All'articolo 29 (27 del testo della Commissione) è detto che le preferenze si possono indicare col numero che contrassegna nella lista il candidato, ma che, per la loro efficacia, occorre scriverle nello spazio a fianco del contrassegno votato.

È una sofisticheria o una pedanteria, a ragion veduta. Quello che conta, è che l'elettore esprima la sua volontà nei riguardi di una lista. Quando l'elettore ha scelto la lista non c'è bisogno di altro; e la preferenza deve

ritenersi validamente espressa, non importa se scritta in alto, in basso o a fianco del simbolo.

Capisco la finezza dei colleghi democristiani: il loro seguito è tutto di... sapientissimi dottori. Ma ci sono anche gli altri, che non raccolgono i loro suffragi nei seminari e nei conventi ! L'essenziale è che l'elettore segni il simbolo della lista che egli sostiene.

E, a parte la scelta del metodo elettorale, che garantisca meglio l'eguaglianza del voto, bisogna intendersi anche sulla nullità e sulla validità delle schede.

Con le modifiche proposte, voteremo a favore del disegno di legge che, abolendo gl'imbrogli e le frodi di ieri, permetterà la formazione di giunte e consigli municipali, che non saranno più soltanto l'espressione di forze che si univano per esercitare, a loro vantaggio, il potere e calpestare i diritti e gl'interessi della reale maggioranza dei cittadini, ma potranno anche diventare organi della volontà popolare, per il progresso civile e sociale del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorquando sono entrato qui questa mattina, ho avuto un senso di desolazione, perché i deputati presenti, come sempre, erano di qualità, ma erano così scarsamente numerosi che mi sono chiesto se, proprio in democrazia, una legge elettorale come questa che ci apprestiamo a discutere, potesse...

PRESIDENTE. Anche la qualità ha molta importanza.

DEGLI OCCHI. Verissimo ! La qualità, anzi, ha più importanza. E soprattutto di questo è persuaso il nostro Presidente, che le qualità tutte riassume. Io sono un vecchio estimatore dell'onorevole Targetti: l'ho già compromesso tante volte, lo comprometto anche questa volta.

Una voce a sinistra. Questa sua è un'apertura a sinistra !

DEGLI OCCHI. Io credo che l'onorevole Targetti aprirà a destra, dopo queste parole ! (*Si ride*).

Stavo dicendo di aver provato un senso di desolazione perché, discutendosi una legge elettorale di tanta importanza, ad ascoltare gli oratori erano in pochi, e, quello che è peggio, erano pochi gli oratori iscritti.

Debbo dire subito che il mio intervento si è reso necessario proprio perché mi pare che qualche osservazione possa e debba essere

fatta. Una osservazione critica mi sono già permesso di formularla; aggiungerò: tanta diserzione costituisce un'altra ragione di mortificazione democratica. Infatti, essendo intervenuto l'accordo fra i gruppi al di fuori di qui, si è ritenuto che il Parlamento potesse approvare questa legge senza che ne venissero illuminati i meriti e senza che ne fossero eventualmente sottolineati — per rimediare — i difetti.

È un sistema profondamente conturbante per il senso democratico delle assemblee, soprattutto quando si pensi che gli accordi sono intervenuti in perfetto disaccordo, e non vi è nessuno che ciò possa contrastare. Questo Governo, che ha avuto il voto di fiducia attraverso note astensioni, o che per lo meno ha avuto il voto di fiducia anche in forza di dette note astensioni, è nato da convenute parentele. Ebbene, oggi questa legge che ci accingiamo a discutere sacrifica le parentele, il che crea una situazione di evidente disagio nel Governo. Qui si uccide quella parentela dalla quale è nato questo Governo, quella parentela che anche in questo momento sostiene il Governo.

Ma la cosa più grave, dal punto di vista tecnico, è che si è disposta una discussione alternativa delle due leggi per le elezioni amministrative e per quelle politiche. Questa è una procedura meticciosa, proprio perché (come rilevavo un momento fa con il collega Almirante) nella legge elettorale amministrativa sono disposte talune norme mentre altre non lo sono, e le une e le altre interessano entrambe le leggi elettorali. Quale in conseguenza la situazione che viene a crearsi sul cammino della discussione? Viene a determinarsi una situazione di estremo imbarazzo; quale il momento per la discussione dei problemi eguali per la legge elettorale amministrativa e per quella politica?

La discussione che seguisse nell'una sede piuttosto che nell'altra sarà vincolativa per entrambi le leggi investendo questioni uguali di principi? O la discussione dovrà riproporsi? Sarà il « caso » a decidere la priorità? Chiaro, infatti, che se, ad esempio, io non proponessi ora i problemi, questa legge, che ora discutiamo, non li risolverebbe, peggio li risolverebbe in senso negativo. Potrebbe accadere che chi ha l'onere di parlarvi domandasse ancora di dire per osservare medesimamente in relazione alla legge elettorale politica. In tal caso quando noi avessimo deciso in senso positivo qualcuna delle questioni d'ordine generale, oppure qualcuna di tali questioni fosse stata respinta, ci troveremmo

nelle condizioni di sentirci dire che si tratta di *res iudicata*? Io penso di no, proprio perché quello che può esser negato in sede di legge elettorale amministrativa può non esserlo in sede di legge elettorale politica. Ma anche ciò essendo vero, l'*iter* adottato rende possibili doppioni di discussioni, pregiudiziali, confusioni!

A mio avviso non fu saggezza la innaturale discussione a singhiozzo; la mattina singhiozza la legge elettorale amministrativa, il pomeriggio la legge elettorale politica. Ma, ormai la Camera su questo ruolino di marcia che può richiamare il *lucus a non lucendo* ha deciso. Così mi tocca proporre stamane una questione che esaminata proprio in relazione alla legge elettorale amministrativa, potrà risorgere in sede elettorale politica.

Noi stiamo discutendo una legge sulle elezioni amministrative: le elezioni amministrative suppongono gli elettori, e, dagli elettori, gli eletti. Ora il problema dell'elettorato attivo è disciplinato dalla legge 7 ottobre 1947 (quali rimorsi devono essere sentiti da coloro che non si sono accorti dell'enormità che con detta legge venne consumata). Il problema dell'elettorato attivo è unitario, l'ho già detto; infatti l'articolo 1 dice: « sono elettori tutti i cittadini italiani ».

Onorevoli colleghi, è sotto un certo profilo *incedere per ignes*, parlare di questo argomento, ma io ho il diritto e il dovere di dirvi che intorno ad esso si sono affollate le interpretazioni più incredibili. Io non so quanti siano i cittadini che, se non si provvede a modificare l'articolo 2 di questa legge, saranno messi nelle condizioni di non poter votare. Dico subito che ho l'impressione che se questo problema verrà adeguatamente trattato e non si limiteranno rigorosamente le casistiche delle esclusioni, si determineranno lunghe dispute per innumerevoli proposte. Certo il problema si deve discutere seriamente e tutti i partiti dovranno assumere le loro responsabilità. La discussione dovrà essere ampia, anche perché in Commissione non se ne è parlato, e non se ne è parlato perché non si è avvertito che in effetti i principi che regolano la legge elettorale politica interessano la sostanza, la dignità, la lealtà del suffragio universale. Io sono costretto, anche perché non credo che il numero degli oratori diverrà imponente, e che quindi si possa pensare a una qualsiasi forma di ostruzionismo, sono costretto a leggervi l'articolo due, nella sua interezza, anche se un senso di malessere mi possiede ogni volta che io parlo leggendo, gli altri doppiamente

affliggendo. Non mi riferisco tanto agli elaborati che vengono letti in Parlamento, quanto alle esperienze delle aule giudiziarie, naturalmente... ! L'articolo due, questo concorrente laico — per ampienza — della misericordia di Dio ma che funziona da diavolo ad insidiare la universalità del suffragio, recita:

«Non sono elettori: 1°) gli interdetti e gli inabilitati per infermità di mente; 2°) i commercianti falliti, finché dura lo stato di fallimento, ma non oltre cinque anni dalla data della sentenza dichiarativa del fallimento; 3°) coloro che sono sottoposti alle misure di polizia del confino o dell'ammonizione, finché durano gli effetti dei provvedimenti stessi; 4°) coloro che sono sottoposti a misure di sicurezza detentive o a libertà vigilata a norma dell'articolo 215 del codice penale, finché durano gli effetti del provvedimento; 5°) i condannati a pena che importa la interdizione perpetua dai pubblici uffici; 6°) coloro che sono sottoposti all'interdizione temporanea dai pubblici uffici, per tutto il tempo della sua durata; 7°) in ogni caso o condannati per peculato, malversazione a danno di privati, concussione, corruzione, turbata libertà degli incanti, calunnia, falsa testimonianza, falso giuramento, falsa perizia o interpretazione, frode processuale, subornazione, patrocinio o del consulente tecnico, altre infedeltà del patrocinatore o del consulente tecnico, millantato credito del patrocinatore, associazione per delinquere, devastazione e saccheggio, per delitti contro l'incolumità pubblica, esclusi i colposi, per falsità in monete, in carte di pubblico credito e in valori di bollo, falsità in sigilli o strumenti o segni di autenticazione, certificazione o riconoscimento, falsità in atti, per delitti contro la libertà sessuale, esclusi quelli preveduti dagli articoli 522 e 526 del codice penale, per offese al pudore e all'onore sessuale, per delitti contro la integrità e la sanità della stirpe, escluso quello preveduto dell'articolo 553, per il delitto di incesto, per omicidio, lesioni personali non colpose gravi o gravissime, furto, eccettuati i casi previsti dall'articolo 626, primo comma, del codice penale, rapina, estorsione, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione, per danneggiamento o appropriazione indebita nei casi nei quali si procede di ufficio, truffa, fraudolenta distruzione della cosa propria e mutilazione fraudolenta della propria persona, circonvenzione di persone incapaci, per usura, frode in emigrazione, ricettazione e bancarotta fraudolenta, per giochi d'azzardo, per le contravvenzioni previste dal titolo VII del

testo unico della legge di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e dalle disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 12 ottobre 1944, n. 323; 8°) i condannati per i reati previsti nel titolo I del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, sulle sanzioni contro il fascismo e di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 142, nonché i condannati per reati previsti dal decreto legislativo luogotenenziale 26 aprile 1945, n. 195, sulla punizione dell'attività fascista; 9°) i tenutari dei locali di meretricio; 10°) i concessionari di case da gioco.

Le disposizioni dei numeri 5, 6, 7 e 8 non si applicano se la sentenza di condanna è stata annullata o dichiarata priva di effetti giuridici, in base a disposizioni legislative di carattere generale, o se il reato è estinto per effetto di amnistia, o se i condannati sono stati riabilitati. Nel caso di amnistia, non può farsi luogo alla iscrizione nelle liste elettorali se non è intervenuta la declaratoria della competente autorità giudiziaria ».

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Degli Occhi, se mi consente, vorrei fare due osservazioni. La prima è che di questo argomento ella si è già occupato in sede di discussione generale della legge elettorale politica. La seconda è che in sede di Commissione della giustizia della Camera si sta discutendo la modifica alla legge del 1947. Quindi non è questa la sede nella quale si possa parlare di opportune modifiche a quel testo legislativo.

DEGLI OCCHI. Rispondo subito all'illustre ministro che sono intervenuto in sede di discussione generale della legge elettorale politica e che ho accennato a questo problema specifico, tanto è vero che ho presentato — e giustissimamente l'illustre ministro lo ha ricordato — un emendamento sostitutivo; ma mi inquieta quanto è avvenuto in Commissione di giustizia, dove non si è parlato che di una proposta di legge Spezzano in punto riabilitazione di diritto, di poi accantonata essendo stata considerata innovatrice rispetto all'istituto della riabilitazione, assumendosi o fingendosi di assumere che essa concernesse problema di ordine dottrinale. Si è osservato cioè, per fermare la discussione sulla proposta di legge Spezzano, votata all'unanimità dal Senato, che, siccome la riabilitazione qual è considerata nell'attuale codice tende all'esame della personalità dell'imputato, la riabilitazione di diritto vi avrebbe sostituito il conteso obiettivo,

temporale. Né è valso che io malinconicamente ricordassi, proprio perché esercito la professione di avvocato, che la valutazione personale del riabilitando — così solennemente richiamata — di fatto è affidata ad un agente di pubblica sicurezza o al più ad un graduato dei carabinieri deferente, magari, alla statuizione morale della portinaia o del vicino di casa.

Ma, poi, in Commissione di giustizia, il Governo, oppostosi alla discussione della proposta di legge Spezzano per ragioni di principi, ha aggiunto: « State buoni perché presenteremo delle proposte in relazione alla casistica ». Ma perché rinviare all'incerto futuro ciò che attualmente vuole la decisione?

Stiamo discutendo una legge elettorale amministrativa, nella quale entrano per qualcosa — non è vero? — gli elettori. Abbiamo voluto questa discussione? Ed allora perché non preoccuparci subito dell'elettore nella legge elettorale amministrativa? Va da sé che, quando avremo risolto nel senso da me auspicato il problema in sede di legge elettorale amministrativa, in un certo senso lo avremo risolto anche in sede di legge elettorale politica. Quindi, ancora una volta, è giusto affermare che questa non è una discussione intempestiva: essa segue l'ordine cronologico posto dal convenuto ordine dei lavori. Pertanto rassicuro l'onorevole ministro che quando sarà intervenuta la decisione intorno a questo problema, la decisione presa in questa sede sarà probabilmente vincolativa anche in altra sede perché evidentemente il diritto dell'elettore, in regime di democrazia, è un diritto ogni qualvolta il suffragio elettorale sia convocato per decidere.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Questo per l'elettorato attivo; quello passivo è regolato con legge separata.

DEGLI OCCHI. Ciò che interessa è il problema dell'elettorato attivo e la sua soluzione è urgente perché mi si deve dar atto — secondo le notizie che perverranno al ministro anche dalle decisioni ed indicazioni delle commissioni elettorali — che si stanno epurando le liste per le elezioni amministrative in questo momento, e ne so pur io qualcosa perché faccio parte di una commissione elettorale presso il municipio di Milano.

Non è, quindi, il caso di attardarsi: operano già le esclusioni dalle liste elettorali per le elezioni. A talune già avvenute si sta riparando proprio a seguito della recente sentenza della Corte suprema a sezioni unite.

È chiaro, per altro, che il problema che interessa il suffragio universale, sia ammini-

strativo che politico, deve essere affrontato non a compartimenti stagni o a singhiozzo, non attraverso la consueta pillolizzazione della discussione dei problemi, come è avvenuto finora, ma deve essere affrontato *in toto*.

La critica alla casistica — attuale e annunciata — non può che inquietare l'illustre ministro forse perché teme che, facendo la critica della disciplina attuale, io dica delle cose amare non per lui ma per la sua parte politica, ma per quel Parlamento — nato dal suffragio universale ed ostentante il merito della ripresa della democrazia — che ha disposto una serie di assurdi, che sono anche anticostituzionali come mi sforzerò di dimostrare.

Ma se non vogliamo simulare universalità di suffragio: ma se non vogliamo dissimulare la gravità delle esclusioni, il Governo dovrebbe farci conoscere il numero degli elettori che, per l'articolo 2 della legge del 1947, sono stati e saranno esclusi e il numero degli elettori che, attraverso la casistica governativa, potranno essere nuovamente inclusi. Quanti e quando? Anche nei confronti di questo problema non operiamo come si costuma ormai, col « vedi mano », con il « a domani ». « Ci han promesso la dimane, la dimane si aspetta ancora ». V'ha un impegno di lealtà per il *quantum* e per il *quando* delle reinclusioni. Per il *quantum*, la casistica del Governo confusamente accennata appare chiaramente insufficiente. Ma eccomi a denunciare la enormità rappresentata dall'articolo 2, che è negazione del suffragio universale, che è negazione della nostra Costituzione. Seguitemi nella breve critica. Risaliamo dal n. 10 dell'articolo 2. Il numero 10 dispone la esclusione dei concessionari delle case da giuoco (è notorio che io non sono concessionario di case da gioco, né sono amico di concessionari ¹⁾ ma le case da gioco in fondo sono consentite, malgrado le violenti proteste del senatore Sturzo: ed il contraente con lo Stato non può votare intorno ad una disciplina di quelle case da gioco che sono consentite dallo Stato. Non aggiungo parola.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Questo vale anche per le case chiuse.

DEGLI OCCHI. Per le case chiuse abbiamo la proposta di legge Merlin, che è stata assegnata in sede legislativa (poi non so quello che potrà eventualmente avvenire nei confronti di questa proposta). Ma mi permetto di aggiungere che le case da gioco sono pubbliche e costituiscono anche un provento per lo Stato. Le case chiuse sono chiuse, e pertanto tra il concessionario di case da gioco ed i tenutari dei locali di me-

retricio evidentemente non i primi sono i più elettoralmente squalificati. Ad ogni modo siamo perfettamente d'accordo; per carità non fatemi deviare dalla linea, perché mentre credevo che questo mio potesse essere un rapido intervento, mi accorgo che proprio per le ragioni delle simpatiche obiezioni arrischia di ridursi ad accelerato...

Per l'articolo 2 sono ugualmente esclusi i condannati per i reati previsti al titolo I del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944 sulle sanzioni contro il fascismo. Onorevoli colleghi: ma come si può non avvertire l'assurdo del permanere di misure elettorali-sche come sanzione di fatti storici complessi! La sanzione della storia è assai più pesante ed angusta della prescrizione dalle schede. La discriminazione elettorale è grottesca. Perché il suffragio universale che epura le sue liste dall'avversario politico è un suffragio universale che si umilia, che si nega, che si rinnega (*Commenti*). E allora, signori, è inutile che dichiaro che quando mi si venisse a dire: ah, ma proprio l'oratore che parla si preoccupa dei condannati del fascismo, mi si darebbe la grande soddisfazione di affermare che la libertà politica è da difendersi in tutti senza discriminazioni che umiliano, che negano, che rinnegano la libertà. Uno dei maggiori errori che possa aver fatto la liberazione e che la libertà non deve commettere è quello di non dar voce a quelli che non cessano di essere cittadini pur nell'errore: il cittadino non muore per mano del suo errore.

Così il n. 8 dell'articolo 2 dovrà essere cancellato. Veda l'illustre ministro che mi vorrebbe tranquillizzare con la casistica che si annuncia per ridurre l'estrema gravità della portata dell'articolo 2: nel progetto governativo il n. 8 dell'articolo 2 viene mantenuto! Tristezza per chi come me tra la giustizia per sé e la libertà per gli altri non dubita di scegliere la libertà per gli altri, perché la libertà data agli altri malleve ed esalta la libertà per sé!

Ed eccoci arrivati al n. 7 dell'articolo 2. Tanto valeva, legislatori del '47 — si badi, non legislatori del ventennio — tanto valeva legiferare che tutti quelli che hanno subito condanna non importa quale, di quale entità, a quale data, non possono votare! Invece, no. Guardate quanta delicatezza! Non so se la violenza carnale sia titolo per la esclusione elettorale; bisogna inseguire i reati nella selva della casistica e sfogliare la margherita interpretativa per conoscere o meglio per disputare! Massimalisti o minimalisti delle offese al pudore? Massimalista certo dell'offesa al

pudore del suffragio universale la casistica dell'articolo 2. E molto della casistica del Governo *nisi caste saltem caute*.

Onorevoli colleghi, un giornale, che espressamente non nomino ma che voi avrete già identificato, di fronte al mio progetto di legge che può sembrare di dissennata ampiezza, di dissennata libertà, mentre è pensoso dei principi, ha criticato il fatto che nel progetto stesso fosse escluso il diritto di voto per taluni detenuti. A questo giornale, che si era fermato a considerare soltanto il numero 8 che io domando venga soppresso, ho risposto — ma la smentita non è stata pubblicata, né io ho disturbato la legge in proposito — di non aver mai saputo che in Italia avessero votato dei detenuti, non dico nel 1946, quando ancora desolati e devastati erano gli uffici elettorali, ma neppure nel 1948, nel 1951 e nel 1953. Affermava il giornale che tutti hanno il diritto di votare, anche i detenuti, perché la Costituzione stabilisce che chi non è condannato definitivamente è da presumersi innocente. Avrei potuto replicare che, se si dovesse attuare questo precetto costituzionale nessuno potrebbe essere arrestato se non in esecuzione di condanna definitiva alla reclusione!

E allora, onorevoli signori, senza poter pensare di essere ragionevolmente accusato di una eccessiva ampiezza di proposizioni, io ho il dovere di dirvi che l'articolo 2 deve essere veramente condannato alla radice e *in toto* o pressoché. Perché i casi sono due. O non si applicherà questo articolo — ed è difficile applicarlo nelle strettoie della incombenza data elettorale; ed allora sentiremo ancora una volta la malinconia del richiamo dantesco: « le leggi son, ma chi pon mano ad elle? »; oppure, se tale articolo dovesse essere applicato, il Governo è in condizioni di dichiarare quanti saranno gli elettori che verranno privati del diritto di voto?

In relazione a questa discussione si verifica un fatto straordinario. Innanzi tutto affiora un argomento sotterraneo, più da transatlantico che da Assemblea, in quanto si pensa calcolare quanti sono presumibilmente coloro i quali in base all'articolo 2 verrebbero esclusi dal diritto di elettorato attivo; ma non si calcola il loro numero in senso assoluto, bensì relativamente al proprio partito; e si pensa caritatevolmente che la maggioranza di costoro appartengono al proletariato economico e quindi al proletariato politico, cioè a voi, signori dell'estrema sinistra.

Ma a gloria di coloro che credono ai principi, io affermo che se anche fosse vero che

l'epurazione riguarda la parte politica che mi è antagonista, io sarei con essa nel riaffermare il diritto di voto, se questo compete.

Ma, onorevoli colleghi, il calcolo può anche non tornare. Senonché è avvenuto che l'estrema sinistra, la quale secondo i sussurri dovrebbe essere particolarmente interessata all'abolizione dell'articolo 2, si è fossilizzata nella discussione sulla condanna condizionale: non si è riferita alla sospensione condizionale della pena con riferimento al momento iniziale, bensì con riferimento al momento finale, con riferimento cioè al termine che esaurisce il periodo della sospensione. Ed è sembrato anche che menasse vanto di ciò, quando la Cassazione si è accorta che soltanto il diritto fariseo poteva mettere in dubbio il diritto a votare del condannato a pena sospesa, una volta esaurito il termine di sospensione e, si badi, nella norma del vecchio codice per quelle condanne!

Il problema della sospensione condizionale della pena, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, ma soprattutto onorevoli colleghi della maggioranza, giacché mi appello alla dignità delle vostre premesse ideali, è un problema che deve essere considerato in partenza. Ma quanti sanno — gli avvocati lo sanno tutti e noi ne abbiamo uno eminente in questo momento al banco del Governo — che la sospensione condizionale della pena viene concessa dal giudice essenzialmente per due ragioni. La prima: l'intemerato passato, tanto intemerato che in Italia ancora non è stata approvata la proposta di legge che pure è stata sottoscritta da deputati di tutte le parti, la quale tende a far tornare la disciplina della sospensione condizionale al codice Zanardelli, sempre più apprezzato, perché nel codice Zanardelli non poteva essere concesso il beneficio della sospensione condizionale solo a chi fosse condannato per delitto alla reclusione, mentre con l'attuale codice basta una precedente condanna anche alla multa per debito perché divenga impossibile la concessione della sospensione condizionale della pena: dieci lire di multa equivalenti di un anno di reclusione! La seconda condizione per la sospensione condizionale della pena: la presunzione del giudice che il condannato non commetterà nuovo delitto! Il che significa che la condanna condizionale suppone, oltre che la tenuità del fatto-reato, una personalità non inquietante socialmente.

È ammissibile, allora, che il condannato con condanna condizionale non possa votare per la durata di 5 anni, i quali poi possono anche divenire assai più il gioco temporale

della convocazione dei comizi? Il difendere il diritto attuale al voto del condannato con condanna condizionale è rivendicazione giustissima. Se questa tesi non grida la sua evidenza per essere accolta, io evidentemente non sono che un folle! Il problema della condanna condizionale deve risolversi alla radice e il condannato a pena sospesa deve essere ammesso al diritto di voto indipendentemente dalla condizione estintiva della pena.

Ma si pone altro problema meno complesso eppur interessantissimo giacché si riallaccia alla condizione perenne del cittadino quale è stata sancita nella Costituzione: alludo al diritto di voto dei detenuti. Ma che proprio io debba farmi tanto zelante da portarvi argomenti a rivendicare la Costituzione? Se è falso ciò che il noto giornale da me testé ricordato mi ha attribuito, è vero quello che io vi dirò fra un momento. Potranno ostentare dissensi gli intemerati e gli inesorabili tali in quando suona anche per essi la campana.

Ma quanti sono, onorevole ministro (non c'è l'onorevole Moro e, quand'anche vi fosse, non potrebbe evidentemente rispondermi *sur place*) quanti sono, dicevo, i cittadini che furono detenuti e che poi sono stati assolti? Quanti sono i cittadini che sono attualmente astretti nei noti « stabilimenti » come si dice con garbata espressione? È detto che tutta la popolazione carceraria italiana non possa, non debba votare? Trattandosi di imputati magari attesi di concessione di libertà provvisoria?

Siamo perfettamente d'accordo: qui il problema diventa delicato e non sono estremista della mia tesi. Come ho detto, sono stato accusato di essere negatore della Costituzione, perché la Costituzione ha elargito promesse innumeri e le promesse innumeri generalmente non si mantengono se è difficile mantenere le promesse numerate!

La Costituzione dice che l'imputato è da presumere innocente, però, nel frattempo si dice: « Tu sei un presunto innocente, ma se sei in galera non ti lascio votare »! Non è che gli si dica: « Ti presumo innocente, *ergo* ti dò la libertà ».

Su questo punto naturalmente non insisto, mi limito a rilevare una delle infinite contraddizioni che ci travagliano. Ed è precisamente quando la democrazia degenera in deniagogia, che dà luogo a paurose contraddizioni sulle quali si conviene generalmente di non mettere l'accento; ma c'è sempre qualcuno, sospinto dall'impetuosa giovinezza dello

spirito che disturba i piani. Parlo (con riferimento al genitivo di specificazione) di me.

Ed allora, onorevoli signori, anche il problema del voto ai detenuti dovrà essere trattato, e non vi preoccupi (e qui forse la franchezza mi isolerà) se non si potranno fare le elezioni in giugno. Preferisco che i cittadini votino in autunno (il settembre innanzi viene...) piuttosto che vedere costituita una ragione, una premessa di illegittimità, perché allorquando si nega al cittadino il diritto di votare, siano gli aventi diritto esclusi 10, 40, 1.000 o 10 mila (e saranno molti di più!) essi per lo meno protesteranno contro il violato diritto e avranno materia per ricorrere alla Corte costituzionale. A proposito della quale, pur formulando per essa gli auguri più lieti, mi è dato di pensare non scetticamente al destino della Costituzione tanto rigida, quanto straordinariamente flessibile, tanto che talvolta la flessibilità appare addirittura ragnatela! Comunque, delle violazioni della Costituzione si dolgano, tra loro, quelli che l'hanno voluta!

Ed allora passiamo, grazie a Dio per voi, all'ultima parte del mio intervento.

Vi invito a considerare il problema di quello che io non chiamo *panachage*, ma voto aggiunto. D'accordo, in sede di elezioni amministrative il problema non è tanto importante come in sede di elezioni politiche; ma la possibilità, per il cittadino fedele al proprio simbolo, di uscir fuori dalle strettoie dei nomi della propria lista per indicare delle personalità di altre liste; l'alta significazione di questa possibilità — tra l'altro — potrebbe significare anche indicazione elettorale sulle cosiddette aperture a sinistra o sulla eventuale — orrore! — apertura a destra.

Una voce a sinistra. Facciamo il collegio uninominale.

DEGLI OCCHI. No, onorevole collega, ho il piacere di dirle e ho il piacere di rispondere ad un altro collega della parte opposta della Camera che è stato veramente significativo ciò che è avvenuto nella mia città di Milano quando, in un esperimento di voto aggiunto sulle schede del partito popolare italiano si sono contati 1.100 voti per Filippo Turati, 867 voti per Claudio Treves e 726 per Emilio Caldara, oltre a 658 per un altro deputato di vostra parte, onorevoli colleghi socialisti, anche se voi a torto non lo avete ricordato, e cioè per Enrico Gonzales! Tutto ciò significa che qualche volta vi è la designazione — che è il più alto riconoscimento — dell'avversario politico: designazione che ha ad un tempo portata morale ed ideale.

BUBBIO, *Relatore*. Questo avvenne nelle elezioni del 1924, grazie ad un emendamento introdotto nella legge elettorale, su mia proposta.

DEGLI OCCHI. Nel 1919 io ho votato (lo notino i democristiani) per il partito popolare, dando voto di preferenza ad Adamo Degli Occhi, cioè per mio padre, perché io sono due volte figlio di Adamo (*Si ride*); nel 1921 ho votato ancora per il partito popolare coi voti di preferenza ai deputati sopra menzionati salvo Emilio Caldara; nel 1924 ho votato per la lista socialdemocratica (allora l'Italia era vittoriosa e si poteva fare l'apertura a sinistra). Ho voluto dare queste indicazioni per dimostrare che ricordo perfettamente, nonostante i molti anni trascorsi, e che quando parlavo di elezioni ben anteriori al 1924, onorevole Bubbio, non erravo.

Ed eccomi ad un ultimo rilievo. Vorrei che i colleghi di tutte le parti della Camera che interverranno nella discussione sulle leggi elettorali, sia amministrativa che politica, dicesero al paese che non deve preoccupare il metodo proporzionalista. A parte i comuni con meno di 10 mila elettori per i quali sarebbe effettivamente ridicolo applicare la rappresentanza proporzionale, io vorrei che si chiarisse al corpo elettorale che l'ora della proporzionale non batte per la confusione nell'ora della disunione. Il metodo proporzionale consente i massimi sforzi paralleli. Corrono nel paese voci di grandi armate contrapposte. Io ignoro quelle che saranno le determinazioni della mia parte politica ad intervenuta approvazione della legge elettorale amministrativa. Ma io vorrei che si dicesse francamente che si può marciare disuniti per colpire uniti, ognuno rimanendo se stesso. Non sono le confusioni elettorali quelle che contribuiscono a chiarire la situazione politica e a determinare la tranquillità nel paese. Le distinzioni elettorali possono anche essere accompagnate dal preannuncio delle convergenze nelle assemblee. Noi restiamo noi stessi quando combattiamo sotto il nostro simbolo, ma nessuno ci impedisce di dire fin dalla campagna elettorale che, nell'ora in cui il voto diventerà provvidenza legislativa, noi saremo al fianco di coloro che non avremo combattuto se non in cavalleresca lealtà nella lotta elettorale, presaghi di quella che sarebbe stata la convergenza nella sede amministrativa o politica.

Se noi non educiamo per le solidarietà positive nelle sedi determinanti, se ci chiudiamo nelle negazioni sterili, nei programmi negativi, avverrà che, man mano che ci avvi-

cineremo all'evento elettorale, torneranno di moda lo *slogan* delle grandi armate spesso senza bandiera e senza reparti organici.

Se il partito di maggioranza si assumerà di far la diga, Dio non voglia che la diga si appalesi diga del Gleno. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capacchione. Ne ha facoltà.

CAPACCHIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio del gruppo socialista, a nome del quale ho l'onore di parlare, sul progetto di legge nel testo approvato dalla Commissione, non può essere evidentemente che — nel complesso — positivo, favorevole; un giudizio, cioè, che si ispira e aderisce ai principi proporzionalistici da noi sempre sostenuti, e che al tempo stesso è perfettamente conseguente all'atteggiamento assunto e alla azione svolta dal nostro partito e dal nostro gruppo sul concreto particolare problema in esame, relativo all'abolizione degli apparentamenti e al ritorno alla proporzionale.

I socialisti, anzi, ritengono di avere i più fondati motivi per considerare come un successo della loro azione, in Parlamento e nel paese, la decisione presa dalla democrazia cristiana di rivedere e alla fine di abbandonare le iniziali posizioni assunte ed espresse con il progetto governativo, per ripiegare prudentemente su quelle che negli emendamenti dell'onorevole Agrimi hanno trovato legislativa formulazione. La quale decisione — come tutti sanno — non è stata certo l'effetto di un improvviso ritorno di fiamma democratica del partito di maggioranza, ma semplicemente la conseguenza necessitata, cui il partito di maggioranza è stato costretto dall'imprevisto sopraggiungere e inserirsi nella situazione di fattori nuovi, che, sconvolgendo i primitivi calcoli, hanno convinto il gruppo dirigente del partito cattolico che il gioco malizioso, per il quale il nuovo strumento elettorale era stato concepito e predisposto, era tutt'altro che fatto per la democrazia cristiana, e che l'ambito, duplice fine da perseguire mediante l'adozione del congegno elettorale truccato, ossia arraffare il maggior numero possibile di comuni e sottrarsi alla necessità di inevitabili scelte, si profilava ormai ben lontano e ben difficile da raggiungere.

Deve essere, quindi, assolutamente chiaro per tutti, qui e fuori di qui, che non una sentita, spontanea ansia e preoccupazione di piena e fedele osservanza ai precetti democratici ha animato la democrazia cristiana, ma soltanto il freddo, interessato calcolo di un tornaconto di partito egoisticamente valutato.

Del resto, a sottolineare la curiosa situazione determinatasi sulla questione della legge elettorale amministrativa, pare a me che sia significativo il fatto che la posizione del Governo, espressa dal progetto presentato dal ministro Tambroni, non sia ufficialmente e formalmente mutata, se è vero — come è vero — che il Governo, ufficialmente e formalmente, mantiene il suo progetto. Tuttavia il ministro Tambroni ha già dichiarato in Commissione — ed è facilmente prevedibile ripeterà qui — che il Governo è pronto a sottoporsi alla volontà della maggioranza per eventuali proposte di modifiche, le quali per altro tutti sappiamo che, sulla questione essenziale di fondo, sono state già discusse, concordate e decise fuori di qui, prima fra i dirigenti dei partiti della coalizione, poi in seno allo stesso Governo.

Siamo dunque, onorevoli colleghi, di fronte ad un misto, non edificante e piuttosto divertente, di piccole bugie, di infelici contorcimenti, di pietose finzioni, tutte volte al vano tentativo di coprire e nascondere una sola immensa verità che non può sfuggire e non sfugge nemmeno ai ciechi.

Eppure, quale fu sulla legge elettorale l'impegno di Governo che l'onorevole Presidente del Consiglio assunse di fronte al Parlamento, allorché vi si presentò col nuovo Gabinetto e annunciò il programma sul quale ottenne la fiducia?

Nella seduta del 13 luglio 1955 l'onorevole Segni dichiarò testualmente: « Per la legge elettorale comunale il Governo provvederà tra breve a presentare al Parlamento il disegno di legge che abolisce gli apparentamenti e introduce largamente la proporzionale ».

L'impegno del Governo fu, dunque, esplicito e chiaro, anche se ad una certa perplessità e preoccupazione non poteva non indurre quell'avverbio « largamente », che si prestava ad essere interpretato come una riserva sull'adozione « integrale » della proporzionale, e poteva perciò essere inteso come un proposito sottaciuto o a mala pena e ambiguamente espresso di restringere, di correggere la proporzionale.

Ma il ritorno ad un sistema di elezioni oneste e chiare, basato sulla abolizione degli apparentamenti e sul ripristino della proporzionale, rispondeva ad una esigenza non soltanto vivamente sentita e manifestata dalla coscienza del paese, ma benanche autorevolmente affermata da questa stessa Assemblea, seppure a proposito della legge elettorale politica, con l'approvazione del noto ordine del giorno del nostro caro collega e compagno,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

che in questo momento onora l'Assemblea con la sua presenza al seggio della Presidenza, onorevole Targetti.

La legge maggioritaria del 1951 era stata, in certo senso, la progenitrice di quella per le elezioni politiche del 1953, e aveva aperto la via e preparato il terreno all'esperimento successivo, ossia al successivo e più grave tentativo di frode in danno della volontà popolare e della sua reale, legittima rappresentanza in Parlamento. Ma il voto del 7 giugno, attestando clamorosamente la ribellione del paese al torbido tentativo e la condanna del sistema fraudolento pervicacemente voluto e imposto dalla democrazia cristiana e dai suoi alleati, non poteva evidentemente non spazzare via, tra l'altro, anche quell'odiato strumento, nel quale il disprezzo della democrazia, della Costituzione, dei regolamenti interni della Camera e del Senato, da parte di una maggioranza fanaticamente settaria, faziosa e sopraffattrice, aveva purtroppo raggiunto il culmine del suo violento ed arbitrario affermarsi.

Consequentemente era evidente che neppure la legge maggioritaria del 1951, per le amministrative, poteva ormai sopravvivere.

Tuttavia, malgrado il chiaro ed esplicito impegno assunto dall'onorevole Segni a metà luglio 1955 di presentare « tra breve » il nuovo disegno di legge, i giorni, le settimane, i mesi, l'uno dopo l'altro, passarono senza nulla di concreto da parte del Governo sul piano parlamentare, ma non senza travaglio, invece, in seno ai partiti della coalizione e in seno allo stesso Governo.

Un travaglio del quale avemmo qui una sintomatica manifestazione nella seduta del 19 gennaio ultimo scorso, attraverso le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, che, espressamente richiesto, ebbe a dire testualmente: « Circa la legge elettorale amministrativa non ho che da richiamarmi alle dichiarazioni fatte dinanzi al Parlamento: non ho cioè che da richiamarmi all'impegno allora assunto di presentare al riguardo una legge che dia « il maggior sfogo possibile » alla proporzionale ». Dove è interessante notare l'evoluzione subita dal termine « largamente », che venne adoperato nel luglio 1955 e che si è ormai trasformato in « maggiore sfogo possibile », e dove è evidente l'imbarazzata preoccupazione dell'onorevole Segni di sottrarsi e di sfuggire a precisazioni impegnative su una scottante materia che, al momento, era ancora allo stato fluido, per le dispute intorno ad essa accese, e ben lontane dall'essersi sedate, all'interno dei

singoli partiti della coalizione, tra i partiti stessi e tra partiti e Governo.

Che cosa infatti avviene? Avviene che organi di stampa notoriamente ufficiosi del Governo o della democrazia cristiana (come, ad esempio, il *Messaggero*) od altri organi dichiaratamente portavoce di autorevoli correnti del partito di maggioranza (quali *Concretezza* dell'onorevole Andreotti e *Società nuova* dell'onorevole Gonella) sospirano tenebramente sugli apparentamenti e ne propugnano la sopravvivenza. Viceversa la base e i periodici della democrazia cristiana, in numerose e importanti regioni — quali, ad esempio, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto — si schierano contro. L'onorevole Tambroni — se i riferimenti sono esatti — in una riunione regionale di democristiani a Jesi, l'8 dicembre, lascia capire che le elezioni si faranno con la vecchia legge; ma più tardi a Roma, se non vado errato, pubblicamente dichiara il contrario, o cosa diversa.

L'onorevole Scelba, che sembrava contro gli apparentamenti, prende d'un tratto aperta, e, naturalmente, fiera posizione in favore, avendo improvvisamente scoperto che l'abolizione degli apparentamenti vuol dire fare il giuoco di Nenni. L'onorevole Fanfani fa, come al solito, il gradasso e il furbo e, avendo bisogno di un alibi, guarda ammiccando all'onorevole Malagodi, il quale gli si è già precipitato incontro ed è dispostissimo a dargli non una, ma ambo le mani, anche per far dispetto a Villabruna.

La base della socialdemocrazia si può affermare che generalmente è contro gli apparentamenti e contro il sistema maggioritario; ma con altrettanta certezza non si può affermare che lo siano gli esponenti del partito, e specialmente gli esponenti più autorevoli che siedono al Governo. I repubblicani, in verità, sembrano i soli della coalizione a non ondeggiare. Comunque, del problema si discute, si contende, si litiga, ma fuori del Parlamento: nel Parlamento si è d'accordo nel tacere.

Senonché, onorevoli colleghi, a rompere questa congiura del silenzio e a sommuovere le acque, interviene l'azione propulsiva e la pressione del nostro partito che, sul piano parlamentare, si estrinseca con la presentazione della proposta di legge Nenni, la quale con un articolo solo taglia netto tutti i nodi della questione ed offre la facile possibilità di risolverla rapidamente in termini di piena soddisfazione per le esigenze democratiche del paese. Ma la maggioranza, divisa e discorde in tutto, si ritrova però immediatamente

unita e concorde nel respingere la richiesta della procedura di urgenza; e prende tempo. Giacciono intanto in Commissione altri due progetti di iniziativa parlamentare (presentati rispettivamente il 10 marzo 1954 dagli onorevoli Coggiola, Ghislandi ed altri, e il 30 ottobre 1954 dall'onorevole Almirante ed altri) per uno dei quali è stata finanche, da mesi, votata l'urgenza.

L'onorevole Segni ribadisce il proposito di tenere le elezioni in primavera, ma non si decide o non è in grado di presentare l'annunciato progetto. Le discussioni e le dispute nei partiti della coalizione, fra i partiti stessi, nel Governo e col Governo, continuano affannose e talvolta concitate, in una atmosfera di confusione e di incertezza, di reciproci sospetti e di mal celate diffidenze, con quanto rispetto delle istituzioni democratiche e del loro prestigio non vi è bisogno che io dica. Finalmente, sotto l'urgenza della nostra pressione, del tempo che incalza, delle scadenze inesorabili che non si possono ulteriormente differire, ecco il compromesso del progetto Tambroni, il quale, pur abolendo l'apparentamento, mantiene tuttavia, seppure con qualche accorgimento, il sistema maggioritario per i comuni con popolazione da 10 mila a 25 mila abitanti.

Non abbiamo bisogno di chiederci, onorevoli colleghi, quale sia la giustificazione del Governo posta a base del sistema proposto. Purtroppo la conosciamo, e da lungo tempo, tanto l'abbiamo in passato sentita ripetere! È la stessa che venne agitata nel 1951, la stessa che imperversò nel 1953. È la famosissima esigenza di assicurare e garantire l'efficienza e la stabilità delle amministrazioni mediante maggioranze omogenee, valide e numericamente forti.

Ma la infondatezza e la pretestuosità di tale assunto sono state già, in ripetute altre occasioni, esaurientemente dimostrate; e, anche se non fosse mio proposito, per ovvi motivi, arrivare rapidamente alla fine, sarebbe del tutto superfluo che mi attardassi a ripetere alla Camera tali dimostrazioni, giacché esse sono fin troppo note agli onorevoli colleghi.

Mi limiterò a ricordare quello che l'esperienza insegna, e cioè che è sempre possibile assicurare e garantire l'efficienza e la stabilità delle amministrazioni. Ma per ottenere ciò non è affatto necessario ricorrere alla creazione di maggioranze artificiose mediante trucchi elettorali, che feriscono a morte la democrazia, corrompono il costume, deformano e snaturano la volontà popolare, svi-

sano la fisionomia politica del paese, costringono i partiti a sacrificare la propria personalità e autonomia, a camuffarsi e a camuffare i propri programmi, indeboliscono ancora di più i partiti più piccoli e più deboli, a tutto vantaggio di quelli più forti. Vi è un modo democraticamente corretto di assicurare e garantire le amministrazioni; e consiste nella volenterosa ricerca dell'incontro e della collaborazione tra partiti e forze che, anche se divise e contrastanti sul piano politico nazionale, siano tuttavia disposte a realizzare insieme sul piano locale un concreto, comune programma.

Questa è democrazia, e in questo è la forza della democrazia.

Cinque anni di vita, feconda di opere e di risultati, vissuti dalle amministrazioni comunali elette con la legge del 1946, non sono passati invano per noi, e non possono essere trascurati ai fini della dimostrazione che in questo momento qui ci interessa. Al contrario, l'esperienza innegabilmente positiva di quelle amministrazioni smentisce nettamente l'assunto dei nostri contraddittori, e risulta tanto più probante quanto più si pensi alle tristi condizioni di sfacelo in cui si trovavano i comuni usciti appena dalla tragedia della guerra e della disfatta. La verità è, onorevoli colleghi, che quel che realmente preoccupa, quel che realmente si vuole raggiungere con la legge maggioritaria non è l'efficienza e la stabilità della amministrazione. A tanto, come si è visto, può soccorrere e soccorre benissimo la proporzionale. L'esigenza della stabilità delle amministrazioni è soltanto la giustificazione apparente, di copertura, che deve servire a mascherare l'obiettivo vero e reale. Quel che oggi veramente si vorrebbe, si vuole, da alcuni gruppi della maggioranza è di bloccare il salutare evolversi di una situazione che senza dubbio da alcuni mesi è in movimento nel nostro paese, e si presenta oggi non priva di promettenti sviluppi. Quel che si vorrebbe, si vuole, è che si rimanga fermi, aggrappati alla formula del cosiddetto centro democratico e a situazioni anteriori. Quel che si vorrebbe, si vuole, è di mantenere e magari di aggravare o approfondire pregiudiziali, preclusioni, discriminazioni, e di impedire che si creino situazioni nuove, aperte, capaci di determinare confluenze ed incontri su programmi e su problemi concreti attorno ai quali sia possibile l'accordo di forze che, anche ideologicamente e politicamente lontane, abbiano però in comune l'intento di operare insieme nell'interesse e per il bene del popolo.

Quel che si vorrebbe, si vuole, è di sottrarsi a scelte politiche che tuttavia incombono e non possono essere, a lungo andare, eluse.

Naturalmente si vorrebbe, si vuole, anche arraffare il maggior numero di comuni.

Per questi motivi, noi non potevamo non essere decisamente contrari così agli apparentamenti come al sistema maggioritario, e la nostra reazione al progetto governativo non poteva essere, se non quale fu: immediata e vivace.

E certo noi non riteniamo di sbagliare o di peccare di presunzione, se affermiamo oggi che uno dei motivi fondamentali, se non il solo e vero motivo determinante, del ripensamento della democrazia cristiana è da individuarsi nella deliberazione del nostro comitato centrale, il quale, raccogliendo la baldanzosa sfida lanciata a Siena dall'onorevole Fanfani («sfidiamo Nenni e Togliatti ad affrontare ovunque le elezioni amministrative soltanto con la falce e il martello, senza il compiacente concorso di utili idioti»), deliberava che «il partito socialista italiano si presenti alle elezioni amministrative con liste di partito aperte a quanti intendono condividere la responsabilità nell'amministrazione comunale e col simbolo della falce, del martello e del libro in tutti i comuni dove verrà applicata la proporzionale. Nei comuni dove si voterà col sistema maggioritario, e nelle elezioni provinciali, il partito socialista italiano si farà promotore di liste e candidature unitarie nelle quali si realizzi il più largo schieramento di tutti i fautori della proporzionale, delle autonomie locali, di una politica corrispondente agli interessi popolari».

Fu questa decisione, onorevoli colleghi, che mandò all'aria i primitivi calcoli politici e aritmetici dei dirigenti della democrazia cristiana e li costrinse a mutar parere e atteggiamento. Ecco perché i socialisti hanno ragione di considerare come un loro successo l'abolizione degli apparentamenti e del sistema maggioritario.

Onorevoli colleghi, buona parte di quel che sono venuto fin qui dicendo può essere apparso, può apparire a taluni o a molti una inutile e fastidiosa polemica col passato, superato ormai dal presente. Ma non è così. Era necessario, anzi indispensabile, in questa sede, ricordare le vicende per le quali è passato il progetto di legge, che nel testo modificato dalla Commissione ci accingiamo ad approvare, prima di giungere fino a noi, al punto in cui ormai siamo.

Era necessario, nell'imminenza del parto che si prevede ormai rapido, facile e felice, ricordare il corso movimentato e difficile della lunga gestazione, veramente travagliata.

Le posizioni prese e gli atteggiamenti assunti da taluni gruppi politici di fronte a questa legge ne risultano puntualizzati e chiariti, chiarite le passate e presenti responsabilità di ciascuno. Vantare benemeritenze democratiche sarà impossibile o assai difficile per chi non le abbia effettivamente su questo problema meritate. Soltanto millantare si potrà, ma non impunemente.

Onorevoli colleghi, noi voteremo dunque la legge. Essa presenta ancora — a nostro avviso — alcuni difetti, in qualche caso anche abbastanza gravi, sui quali però ritengo di non dover soffermarmi, per ovvie ragioni di brevità, dato che di essi si occuperanno specificamente i colleghi e compagni che interverranno sui singoli articoli. In relazione a tali difetti, opportuni emendamenti sono stati o verranno da noi presentati, e ci auguriamo di avere su di essi il consenso della Camera.

Siamo ormai un po' tutti giustamente impazienti di arrivare il più presto possibile all'approvazione della legge, perché la primavera è prossima ed il paese aspetta.

Il paese «ci» aspetta, onorevoli colleghi della maggioranza!

Per quel che ci riguarda, si può essere certi che non mancheremo all'attesa, e che faremo di tutto per non deluderla: faremo di tutto per non deludere la simpatia, le speranze, la fiducia dei lavoratori, del popolo, di tutti coloro che, in numero sempre crescente, si avvicinano a noi e ci seguono.

Gli impegni, i propositi, gli obiettivi del partito socialista italiano nella prossima grande battaglia che nel paese tutti ci attende, onorevoli colleghi, sono stati chiaramente indicati nella risoluzione finale della recente sessione del nostro comitato centrale. E veramente non saprei e non potrei dare a questo mio breve e modesto intervento una conclusione pertinente più efficace di quella che mi viene appunto suggerita da quella risoluzione: «Il partito socialista italiano si impegna ad affrontare la campagna elettorale amministrativa con il proposito di imprimere una vita nuova alle amministrazioni comunali e provinciali. Esso sa di poter fare sicuro affidamento sul corpo elettorale per una prova di fiducia che lo rafforzi e lo ponga in grado di sviluppare localmente e nazionalmente la sua politica di democratizzazione della società e dello Stato, di rinnovamento democratico

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

della vita pubblica, di allargamento della base su cui si reggono le istituzioni e le amministrazioni repubblicane ». (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sensi. Ne ha facoltà.

SENSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fare alcune considerazioni, che conterrò in una sintesi quanto più possibile rapida e stringata. Anzitutto pongo a me stesso un interrogativo: se sia legittimo ed opportuno rammaricarsi, giunti a quest'ora, dell'abbandono del collegamento e della larghissima introduzione della proporzionale, quando già in tali sensi e per chiari segni tutte le correnti politiche della Camera si sono espresse, sia pure per vari e diversi motivi determinanti, ed anche per adesione ad una realtà oggettiva innegabilmente creata, cioè ad una innegabile situazione di fatto.

Il disegno di legge governativo, mentre restava coerente alle note e qui ricordate dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio nel proporre una tripartizione ed un sistema misto per i comuni intermedi tra i 10 mila ed i 25 mila abitanti, chiaramente credeva di soddisfare ad una esigenza precisa ed inderogabile: assicurare quanto meno ad una categoria determinata di comuni una amministrazione quanto più possibile stabile; è una cosa seria amministrare stabilmente le comunità cittadine! Si voleva assicurare cioè una azione amministrativa certa e funzionale. La Commissione, come è noto, è andata oltre, per i motivi che l'onorevole relatore Bubbio ha riferito nella sua completa e persuasiva relazione, e sono motivi certamente apprezzabili. Senonché da più parti della nazione arrivano riserve, quando non vivacissime critiche, non pure per l'abbandono dei collegamenti, ma anche e soprattutto per la più estesa introduzione della proporzionale. Si era giunti, come è noto, alla legge del 1951 dopo una memorabile battaglia parlamentare. In fondo — si disse e si conclamò allora — era doveroso porre le condizioni necessarie per far funzionare omogeneamente e quanto meglio possibile le civiche amministrazioni d'Italia, le quali — si disse e si conclamò — se nascono dalla politica, devono fare soprattutto dell'amministrazione anziché della politica e dell'astrattismo. E si aggiunse, in quella memorabile battaglia parlamentare, essere invalida l'accusa di antidemocraticità, giacché il sistema riconosceva perfettamente ad ogni partito la possibilità di vincere ed in

ogni caso a tutti il diritto di partecipare, quanto meno, all'attività di controllo e di opposizione. Ed a conferma si evocavano allora le grandi ombre di Matteotti e di Turati.

Ricordo, in argomento, un mirabile discorso dell'onorevole Paolo Rossi e ricordo anche da parte di altri deputati l'evocazione della profezia del conte Camillo di Cavour (potervi essere una vera democrazia solamente quando vi fossero delle amministrazioni comunali vive e vitali dal più piccolo al più grande comune), esprimendo così la ferma fiducia di ottenere, attraverso il consolidamento delle amministrazioni comunali, il consolidamento delle istituzioni democratiche della nostra nazione. Ah, sì, è vero, volgeva allora l'anno 1950... Ma da più parti tuttavia si rileva che da quella legge nacquero amministrazioni comunali vive, vitali, efficienti ed utili agli interessi degli amministratori. Le argomentazioni, allora dette in questa aula solenne, riecheggiando nella nazione, ritornano a noi, qui ed in quest'ora. Alcuni dicono: troppa politica nelle amministrative, rispetto cioè ad enti chiamati ad esercitare funzioni tecniche ed amministrative in rapporto ai pubblici servizi o tutt'al più a favorire una politica di sviluppo in questo o quel settore sempre a carattere sociale e tecnico. Altri in questi giorni sulla stampa (e sono larghe correnti di opinioni) dicono che la proporzionale reca danno nelle aule municipali. La scelta politica è estranea a quella sede. Ed un giornalista in vena di arguzie (sempre acuti osservatori della realtà quotidiana, i giornalisti), *Laudator*, ha scritto recentemente: « Le amministrazioni comunali sono figlie della politica, che le mette al mondo con le doglie della campagna elettorale, ma, una volta nate, quanto più si considereranno orfane, tanto meglio; tanto meglio lavoreranno per la cittadinanza e per la nazione ». Altri di altre correnti di opinione, in questi giorni, risalgono al collegamento ed affermano: il collegamento è una necessità fisiologica per impedire a forze eversive di intaccare indirettamente la vita stessa dello Stato.

Essi domandano: la collaborazione dei partiti di centro non è tuttora uno dei fondamenti necessari per una politica ben temperata tra l'esigenza di difendere gli istituti democratici e quella di assicurare la spinta in senso sociale, ossia un ordinato ed evolutivo progresso civile?

Espressive fra le altre, onorevoli colleghi, le manifestazioni pur recenti del sindaco di

Milano, professor Ferrari: i bilanci dei comuni devono essere approvati a maggioranza assoluta; la proporzionale impone quanto meno la ricerca di quei correttivi che rendano possibile amministrare. In caso contrario pochi mesi dopo le elezioni saremmo governati da una vera e propria dittatura amministrativa!

Ora: vi è un ripensamento da parte mia? Riecheggiando le voci che ho raccolto e che tutti abbiamo sentito, ho voluto porre alla mia coscienza un interrogativo quasi a scarico di responsabilità; interrogativo al quale per altro risponde più che sufficientemente la relazione Bubbio, talché mi sembra inutile e vano far perdere altro tempo attardandomi a ripetere le chiare argomentazioni dell'eminente parlamentare.

Dopo ciò, « bandiera bianca », onorevole Almirante, « sugli spalti del maggioritario »? Non mi pare francamente che ricorrano legittimi motivi di sorpresa o di curiosità per alcuno. Quando si pretende, signor Presidente, dall'abbandono del collegamento e dalla estensione della proporzionale inferire elementi utili per la chiarificazione politica, e si è di ciò sodisfatti; quando si pretende tradurre le elezioni amministrative in un appello politico al corpo elettorale, evidentemente a noi democratici cristiani non restava e non resta che raccogliere questo cosiddetto invito alla chiarificazione, e combattere, con fede e con profondo convincimento, la nostra battaglia, per quanto io moralmente sia certo — è questo un mio punto di vista personale — che meglio forse avremmo servito i cittadini ed i comuni d'Italia con un diverso strumento di scelta e di elezione dei civici amministratori.

Perché allora oltre il sistema governativo? A parte il modesto numero dei comuni interessati dal sistema misto intermedio, ed una certa macchinosità — è questa una mia opinione personale — della tripartizione dei sistemi in una stessa elezione, non sarebbe stato un danno certo alla chiarezza delle elezioni il consentire, col sistema misto, alle manovre dei blocchi, l'autorizzare il sistema del fronte popolare? Omaggio, adunque, alla chiarezza; almeno questo, signor Presidente e onorevoli colleghi. Omaggio alla lealtà del comportamento, all'onestà della condotta politica nella battaglia elettorale! Ciascuno col proprio volto! Così abbiamo reso anche un servizio indiretto ai socialisti italiani, cercando di indurli a declinare effettivamente la pesante ipoteca comunista che su di essi grava!

Mi domando ancora: gradiranno i nostri concittadini questo continuo mutare di leggi elettorali? È questa un'altra mia intima preoc-

cupazione. Ma vi è una situazione oggettiva innegabile, e mi conforta una certezza morale: dopo la battaglia elettorale ben sapranno gli eletti dei partiti affini ricomporsi in maggioranza, animati come saranno dal senso di responsabilità civica per il bene dei comuni d'Italia e per il supremo interesse di tutti gli italiani. E sempre affido nel buon senso e nel patriottismo dei nostri concittadini, cui non potrà sfuggire quanto meno una situazione di estrema lealtà, a voler essere modesti: il popolo viene chiamato ad una scelta liberissima che, nella sua maturità, saprà certamente fare. Non può neppure lontanamente concepirsi, come qualcuno ha fatto, il sospetto della scelta, onorevole Capacchione, di leggi elettorali che giovino comunque all'interesse dei partiti al governo, o il sospetto che la maggioranza pretenda, legittimamente o meno, di avvalersi della sua condizione attuale per garantire la sua prevalenza e ridurre comunque artificiosamente l'opposizione.

Dunque tutto è chiaro; la nostra coscienza è a posto e tranquilla: se veramente, signori, il sistema proporzionale è il più idoneo ad interpretare, a realizzare la libera volontà degli elettori, noi avremo perlomeno guadagnato in un libero responso quanto mai impegnativo della coscienza e volontà dei cittadini elettori! Essi per altro, conoscono chi siamo noi democratici, che cosa abbiamo fatto finora per la patria, che cosa intendiamo fare per il bene e il progresso della nazione, per la libertà e l'avanzamento di tutti gli italiani, per la tutela delle istituzioni democratiche e dei grandi valori morali e spirituali nei quali fermamente crediamo.

Ed avrei così concluso, signor Presidente, il mio intervento, fedele all'impegno di assoluta rapidità, se non sentissi imperioso il dovere di respingere una non felice definizione del metodo che sta a base del disegno di legge, cioè del metodo d'Hondt, che qualcuno ha inteso definire come una « nuova truffetta ». Ma il metodo d'Hondt non è una invenzione del Governo o dell'onorevole Tambroni!...

D'accordo con l'onorevole Almirante sull'acuta intelligenza e sulla feconda fantasia dell'onorevole ministro dell'interno, ma dissenso da lui quando egli intende attribuire all'eminente uomo un merito che non gli spetta: mi scusi l'onorevole Tambroni, ma a ciascuno il suo.

Sembra il quoziente naturale, a prima vista, il più logico ed anche il più chiaro procedimento da seguire per ripartire un certo numero di seggi in ragione del peso di ciascuna lista. Ma raro è il caso che le cifre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

elettorali siano esattamente multiple del quoziente naturale; è un caso limite che ha una probabilità estremamente piccola di verificarsi, come tutti sanno meglio di me.

In realtà le singole cifre elettorali non saranno esattamente multiple del quoziente naturale e quindi il totale dei quozienti interi sarà sempre un numero inferiore a quello dei seggi da ripartire. È stato dimostrato ampiamente che il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti, se è perfettamente logico nella sua impostazione aritmetica, determina in realtà conseguenze che sono in contrasto con i principi fondamentali del proporzionalismo: quello della eguale efficienza dei voti, che poi corrisponde al principio della massima possibile eguaglianza del costo-seggio tra le varie liste; esso crea una situazione di evidente squilibrio e si viola in tal modo, signori, l'esigenza della eguale forza rappresentativa di tutti i voti, indipendentemente dalla lista cui sono stati attribuiti.

Perché mai — mi sono chiesto e mi chieggo — nel classico esempio di un totale di 20 mila voti, con 10 seggi da ripartire tra 5 liste, se a 2 mila voti corrisponde 1 seggio, talché la forza rappresentativa di tutti i 20 mila voti raccolti dalle liste dovrebbe essere come 1 a 2 mila, invece la situazione si risolve nel senso che i 3.501 votanti (per mantenerci nell'esempio) per la lista A avrà riconosciuta la forza di conquistare più della bimillesima parte di un seggio, e cioè la forza rappresentativa del voto sarà come 1 a 1.750, mentre per i votanti per la lista C sarà come 1 a 2.100 (altro che truffetta!); e quindi gli elettori che avranno votato per il partito più forte si vedranno svalutata la efficienza del loro suffragio, dato che con un voto potranno conquistare soltanto la duemilacentesima parte di un seggio?

Meglio risponde allo spirito della proporzionale il sistema correttivo in senso proporzionale più esatto e più puro del matematico belga d'Hondt (non è il ministro Tambroni che lo ha inventato; è un matematico che ha studiato i numeri e ha voluto fissare in questa materia il criterio più esatto di una proporzione): divisione di tutte le cifre elettorali — come è noto — per un divisore comune, tale da dare un numero di quozienti eguale al numero dei seggi da attribuire.

Il fondamento della rappresentanza proporzionale è nella teoria stessa delle proporzioni; si tratta, quindi, di trascurare certe frazioni, trovare cioè un divisore comune delle cifre indicanti i voti di ogni singolo partito, che dia quozienti il cui numero sia cor-

rispondente a [quello dei seggi da ripartire.

Come trovare il divisore? Ecco il problema, onorevole Almirante. Si parte dal fatto che esso non può superare mai la cifra che si ottiene dividendo il totale dei voti dei vari partiti per il numero dei seggi da ripartire (quoziente naturale) e si arriva così ad una ripartizione veramente proporzionale, giacché, trascurando le frazioni, i numeri dei seggi attribuiti sono tra di loro nella medesima proporzione matematica dei voti avuti da ciascuna lista.

Questo è veramente proporzionale e conforme ad equità, nonché conforme — non si dimentichi — al precetto costituzionale che fissa l'eguaglianza del voto, all'articolo 48, per tutti i cittadini, ciò che non sarebbe nella ipotesi del quoziente naturale.

Non di buon gusto, adunque, l'espressione sfuggita al labbro di un oratore, solitamente felice ed interessante.

Il metodo d'Hondt, per altro, evita la formazione delle liste di disturbo, che danneggiano certamente i partiti democratici e soprattutto recano nocimento ad un più leale svolgimento della lotta elettorale; esso cioè elimina i contendenti con le carte non in regola; ed anche questo è un bene!

Dunque, un sistema più equo e più proporzionale: esso è la proporzionale pura ed esatta.

Per altro la differenza tra i risultati dei due sistemi è assolutamente esigua. Rilevo che, più che un seggio in più od un seggio in meno, ai partiti democratici considerati nella loro unità preme soprattutto di assicurare al paese quella certa stabilità democratica che per conto nostro è una necessità essenziale per il progresso e l'avvenire della nostra patria.

E concludo, in coerenza con la promessa di estrema concisione e rapidità, formulando l'augurio fervido che la nuova legge elettorale, attraverso una chiara e leale competizione, valga ad apportare solidi consensi ai partiti effettivamente democratici, nell'interesse della nazione e di tutti gli italiani, per una buona ed oculata amministrazione dei comuni d'Italia, ciò che più preme e deve premere per il progresso — nella libertà e nella pace — della nostra patria.

Noi saremo, nell'imminente primavera, onorevole Capacchione — stia tranquillo, lo affermo senza iattanza! — al nostro posto di combattimento, in dedizione assoluta alla nostra patria, che desideriamo libera, sempre più progredita, cristiana! (*Applausi al centro*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agrimi. Ne ha facoltà.

AGRIMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo nella discussione generale non soltanto perché ho avuto l'onore, in Commissione, di apporre la mia firma ad una serie di emendamenti che hanno portato all'estensione della proporzionale a categorie di comuni per le quali nel disegno di legge si prevedeva invece un diverso sistema, ma anche e soprattutto perché l'intervento dell'onorevole Capacchione, di qualche minuto fa, ha chiamato me direttamente in causa giudicando su quella mia iniziativa in sede di Commissione in maniera che certamente non si confa con l'orientamento e con le linee di sviluppo che hanno portato la democrazia cristiana a predisporre al disegno di legge governativo taluni emendamenti che ne hanno cambiato parzialmente la struttura.

Si legge nella stampa di questi giorni che l'orientamento maturato nel partito di maggioranza ha portato ad una maggiore politicizzazione della lotta amministrativa. Questo è innegabile: una maggiore politicizzazione della lotta amministrativa è strettamente connessa col sistema proporzionale. Ma vorrei far rilevare che, se un'accentuazione in questo senso è innegabile per gli emendamenti predisposti dalla maggioranza e ai quali il Governo — almeno finora — non si è dichiarato esplicitamente contrario, artificioso è il voler addirittura dire che il calore politico è derivato alla consultazione amministrativa da questi emendamenti. Nella consultazione amministrativa la politica entra in pieno: non vorrei dire (perché non mi piace parlare di cose di cui non ho diretta esperienza) che è entrata sempre in una certa misura, ma, certamente, entra in pieno nell'attuale momento della vita politica italiana e non soltanto italiana. Vi entra per una ragione semplicissima, per un fatto obiettivo sul quale forse non molto spesso si riflette: per il fatto che candidati, così nella lotta politica come nella lotta amministrativa, in Italia e anche in altri paesi, sono gli stessi. Tanto nella consultazione politica quanto in quella amministrativa, infatti, giocano ed entrano in lizza gli stessi candidati, cioè i partiti e le grandi organizzazioni politiche. Se si tratta di consultazioni politiche, questi candidati tengono ad avere l'onore e l'onere di indirizzare secondo la propria visione programmatica la vita dell'intero paese, mentre, se si tratta di una consultazione amministrativa, sono gli stessi grandi candidati che entrano in lizza per arrivare a guidare la vita

del comune o della provincia per un determinato periodo, secondo la propria visione programmatica. È vero che le finalità sono diverse, che gli organi uscenti dalle elezioni amministrative dovranno muoversi in un ambito più ristretto, ma ciò non urta affatto con la sensibilizzazione politica di coloro che, amministrando il comune nell'ambito delle leggi, ciò fanno sempre con una particolare visione e coloritura politica.

Non è, quindi, che si sia trasformata in politica la competizione amministrativa attraverso la presentazione degli emendamenti: se ne è soltanto un po' accentuato il carattere politico, prendendo atto del fatto insopprimibile che la presenza dei partiti politici quali candidati in tutte le competizioni elettorali rende inevitabile la politica e colorisce di politica qualsiasi impostazione.

È evidente infatti che la presenza di candidati così forti ed importanti nella competizione rende necessario, per un concetto, vorrei dire, fisico, prima che logico o giuridico, l'uso di una arena abbastanza vasta, adeguata al respiro dei candidati in lizza. È altrettanto evidente è che poco si confa alla competizione di simili colossi il piccolo campo offerto dalla arena di un piccolo comune: tale piccola arena riuscirebbe fatalmente danneggiata nelle proprie strutture da una simile lotta di giganti. Ed è per questo che, in Commissione, ci siamo trovati tutti d'accordo nell'escludere dalla proporzionale, che accentua la politicità delle elezioni, i comuni al di sotto di 10 mila abitanti, le cui strutture economico-sociali sarebbero state sproporzionate a contenere lo slancio e l'impeto dei potenti candidati in competizione. Al di sopra di ogni calcolo è prevalsa in tutti noi, implicitamente o esplicitamente, la convinzione che ho esposto, e si è quindi ritenuto che non vi fosse neppure motivo di discutere di un ampliamento del sistema proporzionale fino ad includervi anche i comuni più piccoli. In questa la lotta amministrativa sarà anche essa soffusa di politica, ma, per le considerazioni che ho avuto l'onore di svolgere, è parso opportuno (e penso che anche l'Assemblea vorrà sanzionare con il suo voto lo stesso concetto) il sistema della lista, per il quale si votano le persone degli amministratori secondo un criterio maggioritario che determina una stabilità per la maggioranza e quindi per la funzione amministrativa del comune.

Ho già detto in Commissione, e ripeto qui, che per lo stesso ragionamento, per le stesse considerazioni, non vi è stata mai né nel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

Governo né in noi alcuna perplessità circa l'applicazione del sistema proporzionale nei grossi comuni. Non esiste — invero — alcuna delle obiezioni fatte da me prima al sistema di lotta con la proporzionale, quando si tratti di una grande città o di un grande centro. In una grande città o in un grande centro esistono le varie correnti di pensiero, le varie categorie sociali, le varie sfumature ideologiche, le varie possibilità di espressione anche attraverso i nomi di candidati delle diverse correnti. E allora la lotta amministrativa non corre il rischio di rovinare le strutture del campo, dell'arena di combattimento. Perché un ambiente politico, economico e sociale misto quanto Napoli o Milano è capace di contenere abbondantemente questi grandi lottatori e consentire ad essi tutti i movimenti, tutte le articolazioni che la politica suggerisce e a volte impone, senza che per ciò ne venga a soffrire la vitalità stessa del comune. In un consiglio comunale sufficientemente ampio (e in questo senso va data lode al ministro dell'interno per aver richiamato nel suo disegno di legge, più che la popolazione, il numero dei consiglieri), tutti i pericoli che ho denunciato non esistono, e quindi la competizione amministrativa con la proporzionale non presenta alcun pericolo.

Intendo ora richiamare brevemente l'attenzione dei colleghi sul punto del disegno di legge successivamente emendato per iniziativa del partito di maggioranza. Il problema delle zone di confine — che in ogni disciplina è problema delicato e pericoloso — è problema difficile anche nel campo del diritto, in quanto, in esse, tutti i vantaggi e i difetti di una prima posizione si incontrano e si scontrano con i vantaggi e i difetti della posizione immediatamente superiore. Ed è per questo che il Governo, per la zona intermedia di confine fra i comuni piccoli e i comuni più grandi, aveva creduto, non di escogitare, ma di mantenere, sia pure con adeguati ritocchi conseguenti all'abolizione dei collegamenti, un sistema intermedio che consentisse a tutti di condurre liberamente la propria battaglia politica, di presentarsi col proprio volto, di affrontare il giudizio dell'elettorato e trarre da esso i dovuti insegnamenti, garantendo nello stesso tempo la funzionalità dell'amministrazione in questi comuni non sufficientemente ampi con lo stabilire, puramente e semplicemente, che l'amministrazione, cioè la giunta, sarebbe stata l'espressione del partito che avesse conseguito il maggior numero di voti.

In ciò (l'ho detto in Commissione, lo ripeto qui) non vedevo e non vedo nessun torto, nessuna violenza fatta ad alcuno. Ciascuno avrebbe affrontato la sua battaglia con completa linearità di intenti, con completa chiarezza di vedute, con gli scopi di assaggio politico che se ne fosse voluto dedurre; ma il comune non avrebbe sofferto, perché la lista più forte, quella che avesse ottenuto la maggioranza relativa, avrebbe amministrato col controllo, s'intende, di tutte le minoranze proporzionalmente rappresentate nei due quinti dei seggi ad esse riservato.

Certo, questo ragionamento, che mi pare sereno, viene turbato allorché l'onorevole Capacchione parla, invece che di conquista democratica di comuni, di un « arraffamento » di amministrazioni comunali. Mi è dispiaciuto udire questo termine, secondo il quale la democrazia cristiana, attraverso quel disegno di legge, avrebbe voluto mettere, come dire, gli artigli sul più gran numero possibile di amministrazioni. Qui si spostano i termini della lotta politica e amministrativa, perché anche in queste sfumature di linguaggio si nota qualche cosa che dispiace a chi questa lotta politica intende non come desiderio di conquistare le poltrone — ahimé, molto spinose — delle amministrazioni comunali e provinciali, ma semplicemente come competizione onesta e leale, come ambizione sana di avere l'onore e l'onere gravissimo di dare alla vita del comune una propria impostazione, secondo una propria onesta visione programmatica, per il periodo limitato assegnato dalla legge.

Non vedo proprio che cosa vi sarebbe stato di strano se, in un certo comune, dove la lista più forte fosse stata la democratica cristiana o la socialista o la comunista, l'una o l'altra o la terza avessero amministrato dai banchi della maggioranza, lasciando a tutti gli altri (questo è l'importante) proporzionalmente rappresentati il compito non meno grave di esercitare la loro azione politico-amministrativa di opposizione e di controllo.

Ci è stato detto da parte dell'onorevole Capacchione: perché avete voi abbandonato questo punto intermedio della impostazione del disegno di legge, in cui credevate, se non per un certo calcolo o per una certa sopravvenuta volontà non so di che cosa? (non riesco a trovare la parola adatta perché l'onorevole Capacchione non è stato affatto chiaro nella sua deduzione). Non è esatto! Noi non abbiamo mutato il nostro parere per questa volontà inconsapevole o troppo consapevole di cui parla l'onorevole Capacchione o per

disegni oscuri, tanto oscuri che lo stesso onorevole Capacchione non ha saputo spiegarli. Abbiamo cambiato parere in seguito ad una presa di posizione precisa (che ci è molto dispiaciuta) da parte di un partito che ambiva — come diceva — a partecipare alla competizione elettorale con chiarezza di intenti, coi suoi precisi connotati, e che invece abbiamo visto, attraverso una improvvisa decisione dei suoi organi deliberanti, con il pretesto di non fare « arraffare » le amministrazioni alla democrazia cristiana, rinnegare ad un tratto tutta la volontà di qualificarsi, di esercitare un sondaggio nell'opinione pubblica, e dire che, comunque, dove fosse stato possibile « arraffare » per un voto di più le amministrazioni comunali, si sarebbe fatta indiscriminatamente una lista unitaria.

E col pretesto — come è stato detto nell'ordine del giorno degli organi responsabili del partito socialista italiano — di non fare « grazioso dono » delle amministrazioni alla democrazia cristiana (quasi che fosse un grazioso dono e non un preciso diritto e dovere quello di amministrare quando si è avuta la maggioranza), si decideva che nei comuni intermedi, laddove noi avevamo sentito l'esigenza di qualificare, di definire e di non forzare in alcun modo la volontà del corpo elettorale, i socialisti sarebbero stati unitari, avrebbero costituito un fronte, alla insegna di tutti quei motivi ripetuti tante volte e divenuti perfino stantii nelle frasi fatte dei giornali di estrema sinistra.

Di fronte a questo fatto è evidente che noi non potevamo consentire che, una volta arrivati alla abolizione dei collegamenti dei partiti democratici, una volta tolto, cioè, con la nostra volontà, questo elemento giuridico il quale consentiva di collegarsi ai partiti che avessero una piattaforma comune nella visione del metodo democratico, questa stessa facoltà a noi negata dovesse essere graziosamente donata ad altri partiti i quali in pratica dicevano: « Voi non dovete collegarvi perché sarebbe uno scandalo, ma noi ci colleghiamo lo stesso perché facciamo lista unica con il partito comunista ». Di fronte a questo fatto noi abbiamo dovuto prendere le nostre decisioni. Si può essere democratici quanto si vuole (e non mi pare che noi possiamo essere accusati dall'opinione pubblica di avere mai tradito questo nostro principio), ma non per questo si possono accettare sistemi elettorali che, richiedendo dalla maggioranza parlamentare una opportuna maggiore chiarezza della consultazione, possono favorire una oscura manovra

proprio da parte delle opposizioni, le quali evidentemente invocano tale chiarezza soltanto a parole.

Questa è la breve storia, per nulla misteriosa, degli emendamenti presentati dalla democrazia cristiana al disegno di legge; emendamenti che non danno essi in alcun modo — e mi preme sottolinearlo, soprattutto per un certo allarme non giustificato diffuso in giro — la qualificazione politica alle competizioni, ma semplicemente mirano a evitare che nei comuni intermedi, laddove si era fatto ogni sforzo per studiare sistemi che conciliassero la stabilità con le esigenze politiche dei partiti, tutto si ritorca a danno della democrazia cristiana, dalla quale non si sa più cosa pretendere senza tuttavia essere pronti a ricambiarla almeno con eguale moneta.

Non mi pare che vi sia altro da dire in sede di discussione generale, perché — secondo un mio modesto avviso — le varie questioni in ordine agli articoli verranno più opportunamente in discussione allorché l'esame dei singoli articoli sarà affrontato. Debbo però dire che sarebbe ingiusto, in sede di discussione generale, non dare atto al Governo di un inizio di opera legislativa effettivamente lodevole, intrapresa in materia elettorale proprio con questo disegno di legge.

Si è detto — un po' affrettatamente — che molte norme del disegno di legge sono di ordinaria amministrazione o di poco conto. Mi permetto di dissentire da questa impostazione: si tratta, invece, di norme importanti. Chi ha esperienza di vita amministrativa sa quante di queste norme che si dicono di ordinaria amministrazione siano sentite come una esigenza ai fini della chiarezza dell'impostazione della vita amministrativa, e come soprattutto possano soccorrere in quel momento tanto delicato (più delicato adesso con il sistema elettorale proporzionale) dei primi giorni di vita dei nuovi consigli comunali. Ciascuno sa che le precedenti norme in materia di convalida, di ricorsi, di organi giurisdizionali di vario grado non erano sufficientemente chiare; ciascuno avrà notato le varie lacune e le molte incertezze nonché le oscurità della precedente legge, frutto naturalmente di una elaborazione affrettata: norme riportate dal 1946, introdotte con un decreto legislativo, non sottoposto perciò all'esame del Parlamento, col quale per la prima volta si era reintrodotta nell'Italia nuovamente libera il sistema degli organi elettivi nelle amministrazioni comunali.

Soprattutto lodevole è la parte che riguarda i ricorsi, laddove è stabilito con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1956

chiarezza — aderente ai principi di dottrina — tutto quel che riguarda le contestazioni, sia per le eleggibilità che per le operazioni elettorali; e in cui si stabiliscono, con termini che prima mancavano, i vari gradi attraverso cui si arriva ad assestare definitivamente, dopo le elezioni, i consigli comunali.

Noi democristiani ci auguriamo che da questa competizione elettorale amministrativa vengano fuori delle amministrazioni vitali, vivaci: senza dubbio più vivaci di quelle che prima si adagiavano su una maggioranza che consentiva una certa possibilità di riposo su un numero sufficientemente ampio di consiglieri, costituenti una salda piattaforma di maggioranza. E dico questo naturalmente non come democristiano: eguali pregi e difetti connessi alla indiscussa stabilità esistevano infatti tanto per le amministrazioni a maggioranza socialcomunista quanto per quelle a maggioranza democristiana o di altro colore politico.

Ne deriverà forse — anzi, certamente — la possibilità del formarsi più rapido di una classe politica dirigente nel nostro paese, una schiera di uomini e di giovani che nella palestra democratica dei comuni avrà maggiore agio di confrontarsi e di misurarsi, così che si manifesteranno le capacità dei singoli nell'essere pronti, dinamici, nel saper prevedere, nel sapere al tempo stesso comprendere le necessità della lotta politica e amministrativa. I comuni d'Italia del 1956 non sono, d'altra parte, i comuni distrutti nelle strutture esterne, e, vorrei dire, soprattutto nelle coscienze, che la democrazia italiana ereditò nel 1946. Dieci anni, nonostante tutto quel che si possa dire, non sono passati invano, perché queste civiche comu-

nità, esteriormente e nella interiore vitalità, sono cresciute ed abbastanza consolidate. Anche per questo, l'introduzione del nuovo sistema elettorale che sarebbe stato forse addirittura deleterio allora, oggi presenta meno pericoli, e gli aspetti positivi possono essere più facilmente valorizzati e messi in evidenza.

È con questo augurio, vorrei dire con questa certezza, che noi ci apprestiamo a dare il nostro voto favorevole a questo disegno di legge nel testo approvato dalla Commissione, fiduciosi che gli elettori, nella competizione amministrativa comunale, sapranno ritrovare il senso genuino della democrazia, dando vita ad un comune interprete fedele di quel popolo che, dalla sottile sbarra di legno che divide nell'aula consiliare il settore dei consiglieri dal settore del pubblico, può da vicino accompagnare la crescita di questa sua creatura. Solo il rispetto e l'amore per quei germogli di democrazia rappresentati dai comuni può dare l'esatta misura della fedeltà al più vasto complesso di istituti democratici che ha le sue radici in quest'aula e può far sì che non manchi l'indispensabile e continuo alimento a rinvigorire i principi di libertà, di progresso, di ordine sociale democratico e cristiano nei quali noi crediamo. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI